

Sbilanciamoci!
Sbilanciamoci!



Campagna Sbilanciamoci!

Il decalogo di “**Sbilanciamoci!**” per un paese “sostenibile”

13 febbraio 2018

“Stiamo meglio o peggio di 5 anni fa? Un bilancio di fine legislatura” è il titolo del rapporto presentato dalla Campagna “**Sbilanciamoci!**”. Un’analisi lucida di quanto si è fatto veramente per i diritti, il territorio, il vivere civile; e la proposta di 10 obiettivi virtuosi da perseguire. Disponibile il rapporto integrale scaricabile.

La Campagna **Sbilanciamoci!**, avviata alcuni anni fa da un gruppo di associazioni mobilitate per la salvaguardia dei diritti e del territorio, presenta una propria analisi di fine legislatura nell'imminenza delle elezioni politiche del 4 marzo prossimo. E un vademecum con dieci proposte sostenibili e virtuose.

«Abbassare le tasse, accrescere l’occupazione (non spiegando come), sostenere le imprese e respingere i migranti per aumentare la nostra sicurezza: sono i messaggi più ricorrenti in una delle campagne elettorali più brevi e demagogiche della storia della Repubblica - dicono da **Sbilanciamoci!** - La propaganda politica rincorre a colpi di slogan l’emotività di un elettorato sfiduciato e incattivito, nel contesto di una crisi democratica che lo allontana sempre più da chi governa, ma dimentica di compiere un serio bilancio del punto in cui siamo e di prospettare un progetto lungimirante e complessivo per lo sviluppo e il futuro del Paese. Se gli elettori fossero chiamati ad esprimersi su ciò che è stato fatto nel corso della XVIIa legislatura, che cosa direbbero? Quali priorità dimenticate chiederebbero di affrontare?».

«A partire da questa domanda le organizzazioni della Campagna **Sbilanciamoci!** hanno deciso di realizzare il loro primo bilancio di fine legislatura, proponendo un’accurata ricostruzione dei provvedimenti normativi, degli indirizzi strategici e delle scelte di bilancio che hanno caratterizzato le politiche pubbliche degli ultimi cinque anni. Politiche industriali, sul lavoro e per il reddito, fisco e finanza, ambiente, istruzione e conoscenza, politiche sociali, sulle migrazioni, per la difesa e per la cooperazione internazionale, per l’economia solidale, sono i temi trattati nel rapporto a partire dai dati sulla spesa pubblica e dai principali indicatori sociali ed economici. Il bilancio che ne risulta è molto magro e sbilanciato a favore dei soggetti e degli interessi più forti. Per questo il rapporto si chiude con un’agenda politica articolata in 10 macro-proposte sistemiche, alternative e sostenibili rivolte alle forze che si candidano a governare il paese».

Link: <https://www.terranuova.it/News/Attualita/Il-decalogo-di-Sbilanciamoci!-per-un-paese-sostenibile>

Un penoso bilancio di fine legislatura

14 Febbraio 2018

Luigi Ferrajoli

Il Rapporto di **Sbilanciamoci!** offre un bilancio penoso delle politiche messe in atto in questa legislatura dai tre Governi di «centro-sinistra» (Letta, Renzi e Gentiloni). Alla domanda alla quale è intitolato – «stiamo meglio o peggio di cinque anni fa?» – la risposta, purtroppo, è che sta meglio un'esigua minoranza di ricchi e assai peggio la grande maggioranza della nostra popolazione, quella formata dal ceto medio e da una massa crescente di poveri e di poverissimi. Sono infatti aumentate le disuguaglianze e la povertà, a causa di un gigantesco trasferimento di ricchezza dai poveri ai ricchi e dal lavoro al capitale. La nostra Repubblica sembra dunque aver fatto il contrario del «compito» impostole dall'articolo 3 della Costituzione: non già la rimozione, ma la promozione delle disuguaglianze economiche e sociali. Quasi un terzo degli italiani – 18 milioni, pari al 30% della popolazione – è a rischio di povertà e la loro ricchezza complessiva è pari a quella dei 7 miliardari più ricchi del nostro Paese. Non solo. Questa crescita scandalosa della povertà è stata resa ancor più drammatica dai tagli alle spese sociali. Come ci informa il capitolo del Rapporto dedicato al Welfare, tra il 2014 e il 2016 sono stati tagliati circa 30 miliardi di euro della spesa corrente complessiva. I tagli hanno colpito soprattutto la sanità e la scuola pubblica, provocando un abbassamento della qualità dell'una e dell'altra. Il dato più spaventoso è che, a causa dei ticket e super-ticket per farmaci e visite mediche 11 milioni di persone hanno rinunciato alle cure. AI TAGLI ALL'ISTRUZIONE, come dice il capitolo ad essa dedicato, si è poi aggiunto un sistema di distribuzione di premi e incentivi a studenti e a docenti che hanno avuto il solo effetto, dietro l'illusoria finalità meritocratica, di moltiplicare disuguaglianze, discriminazioni e privilegi, perdita di solidarietà e competizione tra i loro possibili destinatari. Non meno regressive sono state le politiche in materia di lavoro. Il Jobs Act e i cosiddetti voucher hanno completato la demolizione del vecchio diritto del lavoro avviata negli anni Novanta. Con l'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sul divieto di licenziamenti senza giusta causa è stata cancellata l'ultima garanzia della stabilità perfino nel tradizionale rapporto di lavoro a tempo indeterminato. LA PRECARIETÀ SI È COSÌ generalizzata, l'arbitrio padronale e lo sfruttamento sono diventati illimitati, le disuguaglianze e le discriminazioni si sono moltiplicate e i lavoratori, privati di fatto di ogni diritto, sono stati ridotti, come nell'Ottocento, a merci in concorrenza tra loro che possono essere espulsi al prezzo di poche mensilità.

Ancor più penose sono state, come ci dice un altro capitolo del Rapporto di **Sbilanciamoci!**, le politiche in materia di immigrazione. Nell'ottobre 2013, il Governo Letta aveva organizzato l'operazione militare e umanitaria Mare Nostrum che nel corso di un anno soccorse e salvò la vita di circa 100mila migranti. Ma l'operazione è stata giudicata troppo costosa (9 milioni di euro al mese) e soprattutto troppo contraria al razzismo montante nel nostro Paese. È stata perciò sostituita dall'operazione a guida europea Triton-Frontex, finalizzata essenzialmente al controllo delle frontiere (costo: 2 milioni e 900mila euro), e poi, nell'estate 2017, dai provvedimenti del Ministro Minniti, che ha varato dapprima uno strano «codice» diretto a ostacolare le operazioni di salvataggio in mare e poi una missione militare finalizzata, grazie agli accordi con le autorità libiche, a bloccare le partenze dei migranti e a consegnarli ai lager in Libia. Una sostanziale indifferenza alla tutela dell'ambiente e della pace ha informato le politiche industriali e militari. Il decreto «Sblocca Italia» del 2014 è stato in sostanza un provvedimento che ha sbloccato speculazioni edilizie e inquinamenti, con agevolazioni fiscali e riduzione dei controlli sull'impatto ambientale a favore delle imprese edilizie e delle concessioni autostradali. Page 28 of 28 © 2019 Factiva, Inc. All rights reserved. QUANTO ALLA PACE, l'Italia non ha avuto il coraggio di aderire al Trattato di non proliferazione nucleare, sottoscritto il 7 luglio 2017 da ben 122 Paesi. E si è giunti al paradosso che mentre gli eurodeputati italiani, inclusi quelli della maggioranza di governo, votavano al Parlamento europeo mozioni con cui chiedevano l'embargo delle forniture di armi all'Arabia Saudita nella guerra che colpiva la popolazione civile dello Yemen, mozioni identiche venivano respinte nel Parlamento italiano. INFINE, IL CAPITOLO desolante delle politiche finanziarie e fiscali. Dopo anni nei quali i nostri governanti hanno ripetuto che «le nostre banche sono sane», con il decreto «Salva Banche» della fine del 2016 sono stati messi a disposizione degli istituti in difficoltà ben 20 miliardi di euro, all'insegna ancora una volta della regola della socializzazione delle perdite dopo la privatizzazione dei profitti. Quanto alla politica fiscale, a parte lo sbandierato bonus degli 80 euro per i redditi medio-bassi, è stata da un lato varata, con la cancellazione per tutti della tassa sulla prima casa, una sostanziale de-tassazione sul patrimonio e, dall'altro, non è stato introdotto nessun aumento della progressività delle imposte, che dunque continuano a colpire quasi interamente i salari e le pensioni. Il Rapporto si chiude con una serie di proposte di politiche alternative di **Sbilanciamoci!** in tutti i diversi settori sopra illustrati nei quali le politiche governative non hanno affrontato, bensì aggravato i problemi. Si tratta di proposte realistiche, che valgono a provare la forte carica ideologica della tesi, ripetuta da oltre vent'anni da governanti di destra e di sinistra che «non ci sono alternative» alle politiche liberiste finora praticate di smantellamento dello stato sociale e di subalternità ai dettami dei mercati. Le alternative ci sono. È la volontà politica di cambiare strada, purtroppo, che manca, nonostante i fallimenti finora sperimentati. *

Questo testo è tratto dall'introduzione dell'autore al Rapporto di **Sbilanciamoci!** sul bilancio di fine legislatura che sarà presentato a Roma il 15 febbraio (leggi qui) Siamo meglio o peggio di cinque anni fa? Una delle campagne elettorali più demagogiche della storia rincorre a colpi di slogan un elettorato sfiduciato e

incattivito. È su una nuova agenda politica che **Sbilanciamoci!** chiama alcuni candidati a un confronto. A Roma oggi 15 febbraio alle 17 Largo dello Scautismo 1.

ilmanifesto.it > [un-penoso-bilancio-di-fine-legislatura](#)

Le proposte di “**Sbilanciamoci**” contro le diseguaglianze.

17 febbraio 2018

Micaela Mauro

Anche quest’anno **Sbilanciamoci!**, la campagna che raccoglie oltre 48 organizzazioni della società civile impegnate nella promozione di un’economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato su parole d’ordine come “diritti, ambiente e pace”, ha presentato la sua Controfinanziaria. Una vera e propria contromanovra che si articola in 111 proposte da 44,2 miliardi di euro per rimettere al centro della politica economica del nostro Paese i diritti delle persone e la salvaguardia dell’ambiente. Una chiara risposta alla manovra leggera di fine legislatura da 20,4 miliardi di euro, ritenuta dalle associazioni che fanno parte di **Sbilanciamoci!** fortemente recessiva e incapace di rispondere adeguatamente alle esigenze del Paese. Questo perché, secondo il Rapporto **Sbilanciamoci!** 2018, il Ddl di Bilancio 2018 accetta le regole dell’austerità imposte dall’Europa per il raggiungimento del pareggio di bilancio, pur riconoscendo che ciò implica tagli alla spesa pubblica e aumenti delle entrate insostenibili sul piano economico e sociale per il nostro Paese. [...]

Link: <http://www.retisolidali.it/rapporto-sbilanciamoci-2018/>



Il reddito sociale minimo, strumento contro le disuguaglianze

21 febbraio 2018

Giuliana Comisso - Giordano Sivini

“Basta briciole, vogliamo il reddito di dignità!”, aveva protestato *La Rete dei numeri pari*, quando era stato approvato il Reddito di inclusione sociale. “La legge è più simile ad una ‘poor law’ di fine Ottocento che ad una moderna legge sul reddito minimo di respiro europeo come previsto dall’articolo 34 della Carta di Nizza. La povertà sembra essere una colpa, piuttosto che una responsabilità politica di chi sta gestendo la crisi amplificando la forbice delle disuguaglianze. Oggi la povertà è un fenomeno strutturale che colpisce soprattutto donne, giovani e migranti, a cui bisogna rispondere con misure di welfare strutturali. Il governo propone invece un Reddito di Inclusione fondato sull’esclusione e sull’assistenzialismo”.

La Rete dei numeri pari, che unisce realtà sociali impegnate in attività cooperativistiche solidaristiche e mutualistiche, è nata lo scorso anno per consolidare le esperienze fatte con la campagna ‘Misericordia ladra’ avviata nel 2013 da Libera, Gruppo Abele, **Sbilanciamoci!**, Arci e Rete della Conoscenza. In una prima fase si è posta l’obiettivo di sollecitare drastiche misure sociali “per rendere illegale la povertà”, chiedendo all’UE di escludere dal Patto di stabilità la spesa sociale, in analogia con quanto deciso per le spese per la sicurezza e l’acquisto di armi a seguito degli attentati di Parigi. In una seconda fase si è concentrata soprattutto sul reddito minimo, nel 2015 con “100 giorni per un reddito di dignità”, e nel giugno 2017 con “mille piazze per il reddito di dignità”, accompagnandola con questa denuncia: “Nonostante la nostra Costituzione preveda l’obbligo di garantire la dignità umana attraverso politiche sociali e di sostegno al reddito adeguate, le misure messe in campo da governo e parlamento introducono una forma incostituzionale di ‘universalismo selettivo’ che divide ultimi e penultimi”.

In vista delle elezioni, la Rete, insieme con Libertà e Giustizia e Basic Income Network (BIN) ma senza **Sbilanciamoci!** e ARCI, rilancia il reddito minimo, con l’obiettivo di sensibilizzare quel mondo cattolico, che, seppur sensibile ai valori del mutualismo, della solidarietà e della giustizia sociale e ambientale, è allo stesso tempo ancora fortemente intriso di un’etica lavorista. Enuncia i principi per una proposta di legge che dovrà riguardare coloro che hanno un reddito inferiore alla soglia del 60 per cento del reddito mediano, con l’erogazione di un beneficio individuale in denaro che consenta a tutti i residenti sul territorio nazionale di raggiungere quella soglia, e che sia mantenuto fino a che la soglia non venga

superata. Fin qui c'è una analogia con quanto proposto dal Reddito di cittadinanza del Movimento Cinque Stelle. Ma rispetto ad esso, come rispetto al Rei, che prevedevano per i beneficiari del reddito la sottomissione al lavoro coatto e ad altre forme di controllo, si realizza una rivoluzione copernicana, con la rimozione di tutte le forme di condizionalità, e la previsione, anzi, del sostegno ai molteplici percorsi individuali possibili.

I principi che devono informare la proposta di legge sono, in sintesi, i seguenti.

“Il coinvolgimento attivo non deve sostituirsi all'inclusione sociale, e chiunque deve poter disporre di un Reddito Minimo, e di servizi sociali di qualità, a prescindere dalla propria partecipazione al mercato del lavoro”.

“Incentivare la libertà della scelta lavorativa come misura di contrasto dell'esclusione sociale può evitare la ricattabilità dei soggetti in difficoltà economica. In questo caso il concetto di 'congruità dell'offerta di lavoro', e non dunque di 'obbligatorietà del lavoro purché sia', può ben riferirsi alla necessità di valorizzare il soggetto beneficiario e di individuare tutti gli strumenti utili affinché l'integrazione al lavoro tenga conto delle sue esperienze, delle sue capacità e competenze e dunque a non generare comportamenti di vessazione e imposizione verso il beneficiario. Perché la causa di un'apparente esclusione dal mondo del lavoro può risiedere nella mancanza di sufficienti opportunità occupazionali dignitose piuttosto che nella mancanza di sforzi individuali”.

“Affiancare il Reddito Minimo o di Cittadinanza all'individuazione di un progetto di integrazione sociale individuale condiviso con il beneficiario che lo richiede”, tenendo conto che per alcuni destinatari “è uno strumento di valorizzazione ed autonomia di scelta del proprio percorso di vita, per altri sono necessarie misure di reinserimento sociale, e per altri ancora è necessario attivare forme di promozione dell'occupazione”.

“Rafforzare i servizi e il sistema dei centri per l'impiego pubblici destinandoli a 'centri per l'impiego ed i diritti', ai quali potersi rivolgere per l'erogazione del Reddito Minimo o di Cittadinanza”, e per “individuare eventualmente ulteriori interventi specifici, come quelli volti all'affermazione dell'autonomia sociale dei soggetti beneficiari, compresi coloro che sono in formazione, così da garantire il diritto allo studio e, in particolare, per contrastare la dispersione scolastica e universitaria”.

Accanto al Reddito minimo la Rete manifesta altre esigenze: Sfratti zero; Livelli Essenziali di Assistenza senza discriminazioni regionali e locali; asili nido, prescolarità e diritto allo studio; spesa sociale fuori dal patto di stabilità.

Alla base di queste richieste c'è una denuncia. “L'intervento dello Stato, attraverso le sue articolazioni, non è riuscito a rispondere alle disuguaglianze sociali provocate dall'economia di mercato. Le politiche pubbliche non si sono rivelate all'altezza della ricerca di una nuova coesione e del rilancio di nuove forme di protagonismo sociale, non centrate sulla “dittatura del denaro”. Né sembrano riuscire a conciliare economia e rispetto dell'ambiente e conservazione della “madre terra”.

Riferendosi allo Stato, la denuncia non sembra accorgersi dei condizionamenti che subisce per la sua appartenenza all'Unione Europea. Non a caso tra le nuove adesioni la Rete conta anche Diem25. La proposta fa riferimento esplicito alle Risoluzioni del 2009 e 2010 del Parlamento Europeo, che configurano il Reddito minimo garantito "come diritto sociale fondamentale" e come "strumento di promozione di una società inclusiva". Si tratterebbe di capire, nel momento di definire l'articolato della proposta di legge, se il richiamo alle Risoluzioni del Parlamento Europeo sia sufficiente a sostenere il principio della incondizionalità, in considerazione del fatto che il paradigma della flessicurezza sottopone gli schemi di reddito minimo al principio dell'attivazione al lavoro, facendone strumenti di integrazione salariale in favore delle imprese, e di controllo e di ricatto sui lavoratori. Si è avuto modo di dimostrare analizzando i casi della Germania e del Regno Unito, come il principio della condizionalità imponga oneri e sanzioni obbligando ad accettare lavori precari, con l'effetto perverso di riprodurre una popolazione fluttuante di lavoratori doppiamente ricattabili, dallo Stato e dai datori di lavoro.

La Rete si limita a leggere le povertà come conseguenza dell'austerità, e propone rimedi che non intaccano l'austerità. Ha difficoltà a farlo perché vive nel grande spazio sociale che la governance europea produce come alibi per la sua propria esistenza.

Diversa è la prospettiva in cui si muovono altre due proposte di reddito minimo.

Nel programma di Potere al Popolo, "è previsto l'istituzione del reddito minimo garantito, contro l'esclusione sociale e la precarietà della vita, per persone disoccupate e precarie: un reddito che consenta di superare la soglia di povertà relativa, che sia a carattere personale ed erogato fino al superamento della condizione di disagio". È una proposta di lotta alla povertà che rientra in un ampio e articolato programma che ha come capisaldi la difesa e il rilancio della Costituzione e la rottura dell'Unione Europea dei trattati. Va rilevato che nell'enunciazione c'è una paradossale limitazione dell'erogazione del reddito a favore di 'persone disoccupate e precarie', come se la condizione di povertà debba essere attestata dallo stato occupazionale. Si tratta di una assurda concessione al lavorismo, lo stesso contro cui si batte la Rete dei numeri pari. È ormai evidente che la povertà (di diritti, di tempo per sé e di reddito) investe pesantemente ogni tipo di lavoro, anche quello che nella contrattazione collettiva le confederazioni sindacali hanno smesso di tutelare.

L'Unione Sindacale di Base ha maturato l'esigenza di un reddito minimo a partire dalle lotte sociali. Dal momento che "la povertà materiale è l'effetto di un problema strutturale che origina dal modello di sviluppo sociale ed economico neoliberista imposto a tutti i paesi della UE", il reddito minimo è uno strumento "per sottrarre donne e uomini al ricatto della precarietà che ormai attraversano tutto l'arco della vita" ridando dignità al lavoro. La piattaforma programmatica dell'USB sostiene il principio 'nessun reddito da lavoro sotto la soglia del reddito minimo', e questo diventa un vincolo oggettivo che qualifica il lavoro anche nell'ambito del Reddito minimo, accompagnandosi a quello soggettivo della sua congruità.

Ci sono analogie tra i principi dell'USB e quelli della Rete, a partire dal reddito incondizionato. "La libertà di autodeterminazione delle persone deve essere garantita anche nella scelta di accesso ad un progetto di inserimento sociale e lavorativo gestito esclusivamente dai servizi pubblici". "I servizi sociali e i servizi pubblici per l'impiego, opportunamente rafforzati in termini di risorse umane, competenze e infrastrutture tecnologiche, in caso di richiesta da parte degli individui dovrebbero essere tenuti ad attivarsi nella costruzione di un progetto sociale personalizzato e nella ricerca di un impiego le cui congruità rispetto alle aspirazioni e competenze individuali è esclusiva prerogativa della persona interessata".

USB e Rete propongono che il contributo monetario sia integrato da servizi. Aniché limitarsi agli 'sfratti zero' della Rete, USB sottolinea la necessaria complementarietà tra contributo economico e fruizione abitativa, prevedendo un sostegno indiretto al reddito attraverso l'accesso gratuito agli alloggi pubblici, anche con il pagamento dell'affitto e del mutuo.

Ambedue le proposte non puntano a soluzioni strabilianti. Il reddito, l'alloggio, i servizi, sono previsti da diversi altri sistemi europei di Reddito minimo. Che tuttavia producono pesanti ricadute sociali. La diversità qui consiste nella rimozione della condizionalità, che altrove serve per utilizzare i poveri come forza lavoro flessibile e fungibile, e i sussidi come sostegno indiretto alle imprese.

Link: <http://contropiano.org/news/politica-news/2018/02/21/reddito-sociale-minimo-strumento-le-disuguaglianze-0101098>

Liberi e Uguali: parlare con il popolo è l'unica possibilità. Qualche consiglio a

Pietro Grasso.

3 marzo 2018

Gerardo Lisco

A poche ore dal voto del 4 marzo, al di là dei sondaggi per la maggior parte miranti a condizionare gli elettori in funzione dell'establishment, la sensazione che ho è che più gli elettori si convincono ad andare a votare e più la percentuale di consenso del M5S cresce. Provo la stessa sensazione che ho avuto durante il referendum sulla Costituzione. Anche allora, in controtendenza con quanto lasciavano intendere i sondaggi che davano il Sì vincente, il dato che emergeva era che su dieci persone alle quali davo il volantino con il quale spiegavo le ragioni del No, in sei dichiaravano che avrebbero votato No.

Gli elettori italiani, allora nel referendum, oggi nel M5S individuano lo strumento per manifestare tutto il loro disappunto verso un sistema che privilegia l'upper class scaricando i costi sulle periferie sociali e territoriali d'Italia. I soliti commentatori pro sistema interpretano il dato come voto di protesta e populista dettato da irrazionalità. Argomentazioni di questo genere sono insostenibili. E' del tutto evidente che quando si vota contro forze politiche che mirano a conservare il sistema il voto esprime sempre una protesta. La verità è che i ceti politici tradizionali, da destra a sinistra, non sono più in sintonia con il popolo. I ceti politici parlano un linguaggio altro rispetto al popolo. Qualche giorno fa in un'inchiesta pubblicata da Il Fatto quotidiano risulta che i costi dell'immigrazione vengono pagati dalle classi sociali più deboli e cioè operai e piccola borghesia. Classi sociali sulle quali già ricadono i costi della crisi. Una classe politica degna di definirsi tale avrebbe sentito il problema senza leggere nessun dato statistico. Il M5S ha reso noti i nomi dei ministri che proporrà al Presidente Mattarella, il quale ob torto collo, di fronte a un dato elettorale di un certo tipo non potrà far finta di nulla senza mettere a rischio la stessa tenuta delle istituzioni democratiche.

Dalla rosa dei nomi si evince in modo netto l'indirizzo economico che il M5S vorrebbe dare al proprio Governo. I Trattati UE non sono il Verbo. Come insegna l'esperienza del Governo portoghese, pur nel rispetto dei vincoli di bilancio sottoscritti in sede UE, è possibile fare politiche attente al sociale e di sostegno alla domanda interna. Sempre in merito a questo punto è noto che, ogni anno, l'associazione **Sbilanciamoci!**, pur contestando i vincoli di austerità rivenienti dai Trattati UE, propone un bilancio, nel rispetto dei vincoli UE, alternativo a quello approvato dalle varie maggioranze che si sono succedute fino ad ora. La questione quali politiche economiche è quindi una questione che dipende dai Governi nazionali e non solo dai tecnocrati di Bruxelles. Gli endorsement che vengono da Prodi, Veltroni, Letta a Gentiloni sono a dir poco patetici. L'Italia non ha bisogno di un Macron all'italiana.

C'è bisogno di un cambiamento profondo e radicale. Gli elettori italiani hanno perfettamente capito che: PD, Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia e Lista Bonino sono tutti espressione della stessa politica neoliberista che mira a tutelare gli interessi dell'upper class. I partiti elencati non si differenziano per il credo economico neoliberista ma per l'uso strumentale che fanno di termini come: nazione, stato e sovranità e per come si relazionano con l'UE. Sul piano delle politiche sociali e del lavoro pari sono. Che non ci sia nessuna differenza tra Pd e Centrodestra gli elettori lo hanno capito tant'è che il PD è in caduta libera e il centrodestra, dopo l'iniziale partenza entusiasmante, non riesce ad andare oltre un terzo dei consensi e più cresce la partecipazione e più la percentuale si riduce.

Di fronte a questo quadro mi permetto di dare alcuni suggerimenti a Grasso e a Liberi e Uguali. Io ho fatto la campagna per LeU e i voti che ho rimediato sono venuti solo quando non mi ponevo in conflitto verso il M5S. Questo dato non ha riguardato solo me. E' una sensazione che traspare in modo inequivocabile dalla rete e non solo.

Grasso dice che a partire dal 5 marzo lavorerà per costruire il nuovo centrosinistra, intanto dovrebbe lavorare per ricostruire la sinistra dal momento che il "centro" è occupato dalla destra liberal – liberista e con la quale non è possibile allearsi. L'unica possibilità che ha Liberi e Uguali è quella di fare da trade union tra il M5S e quella parte del PD che a partire dal 5 marzo, dopo il risultato catastrofico, sarà disponibile a veleggiare verso altri lidi. Lo stesso Grasso riconosce, nell'intervista rilasciata a Daniela Preziosi su il Manifesto del 2 marzo, che ci sono cose in comune con il M5S.

Le cose in comune attengono le politiche economiche e sociali. E' da queste che bisogna partire per ritrovare la sintonia persa con il popolo. Non sono

temi come l'eutanasia, l'utero in affitto, la liberalizzazione delle droghe leggere, la liberalizzazione dell'accesso degli immigrati e l'antifascismo di maniera al quale non credo nessuno i temi con i quali ricostruire la sintonia con il popolo. Molti di questi temi sono strumentali ed hanno la sola funzione di distrarre l'opinione pubblica. Come ha scritto giustamente l'economista Brancaccio non si può essere antifascisti e sostenere politiche di austerità.

Io aggiungo non si può essere per l'apertura totale all'immigrazione e non capire che il problema attiene lo sviluppo di quei Paesi. Gli immigrati sono tali non per scelta ma perché espulsi dalle multinazionali che in questo modo possono meglio sfruttare le risorse dei Paesi dai provengono. Contestualmente l'immigrazione diventa un ottimo strumento per destabilizzare politicamente, economicamente e socialmente i Paesi di accoglienza creando le condizioni per ricondurre allo stato di servi della gleba fasce sempre più ampie di lavoratori.

Tra destra liberal – liberista e destra nazional – liberista , la sinistra può ritornare a svolgere un ruolo determinante alla sola condizione di tornare a parlare con il popolo. Oggi larga parte del popolo si appresta a scegliere il M5S.

Link: <https://www.agoravox.it/Liberi-e-Uguali-parlare-con-il.html>

MIL.€X OSSERVATORIO SULLE SPESE MILITARI ITALIANE

Le spese militari nella 17 Legislatura

Francesco Vignarca

28 marzo 2018

Stiamo meglio o peggio di cinque anni fa? Un bilancio di fine legislatura.

L'analisi della spesa militare italiana nei cinque anni della 17 Legislatura, con il contributo dell'Osservatorio Milex e all'interno del "Bilancio di fine Legislatura" promosso dalla Campagna **Sbilanciamoci!**.

Metteremo milioni nei vostri cannoni: la spesa militare non conosce austerità

Il contesto

La XVI legislatura si era chiusa con l'approvazione della legge 244/2012 sulla revisione dello strumento militare, le cui linee di applicazione rimangono ancora sulla carta. Il fallimento è sia sul fronte della riorganizzazione dello strumento militare che in quello dell'ipotizzata centralità parlamentare nei programmi di ammodernamento dei sistemi d'arma e nella scelta sulle missioni militari all'estero.

Sulla struttura organizzativa delle forze armate, il Libro bianco per la sicurezza internazionale e la difesa 2015, voluto dalla Ministra Roberta Pinotti come primo "parto" della legge 244/2012, ha cercato di delineare i criteri per un'opera ambiziosa di riorganizzazione, incidendo sulle strutture direttive e di comando dello strumento militare; sulle modalità di reclutamento, formazione, valorizzazione del personale; sulla pianificazione degli investimenti e su molti altri settori di interesse della Difesa. Il Libro bianco non è però riuscito a incidere in alcun modo e il suo testo è stato criticato da più parti.

Nella XVII legislatura è stato comunque inserito uno strumento di pianificazione come il Documento programmatico pluriennale per la Difesa (Dpp) che però, di nuovo, non garantisce al Parlamento un vero controllo delle questioni legate alle forze armate e all'acquisto di armamenti. È inoltre prefigurata, ma non ancora operativa, una legge pluriennale per gli investimenti della Difesa, che invece sarebbe utile per monitorare spese sempre più alte e poco chiare.

Per la parte di organico, sulla scorta dell'ultimo provvedimento sul riordino delle carriere (rafforzato dagli stanziamenti della Legge di Bilancio 2018), è stato largamente disatteso l'obiettivo di una spesa al 50% per il personale, al 25% per l'esercizio e al 25% per gli investimenti. Le forze armate dipendono così dalle risorse destinate alle missioni internazionali. I numeri sono chiari: i finanziamenti per le spedizioni all'estero sono cresciuti dal 2014 di oltre 300 milioni di euro (+30% circa): nel 2014 equivalevano (dopo cospicua riduzione dell'anno precedente) a 965 milioni, mentre l'ultima deliberazione del Consiglio dei Ministri del 28.12.2017 ha assegnato alla parte militare delle missioni all'estero 1.282 milioni.

Anche il numero di militari e forze di polizia impiegati nel teatro internazionale è cresciuto: dai 5.390 impiegati nel 2013 ai 7.883 potenzialmente impiegabili nel 2018. I teatri di impegno sono aumentati: i più recenti sono la Libia con una discutibile missione di terra (400 unità previste nel 2018 e 130 mezzi terrestri) e la nuova e rischiosa missione in Niger (470 unità previste nel 2018 e 130 mezzi terrestri). Ma nella XVII legislatura ci sono stati anche il ritorno in Iraq delle nostre truppe (ritirate nel 2007 dal Governo Prodi), con il duplice pretesto della coalizione anti-Daesh e di consentire alla multinazionale italiana Trevi i lavori di consolidamento della diga di Mosul, e la prosecuzione, pur con un contingente più ridotto, dell'occupazione dell'Afghanistan.

Va invece positivamente segnalato l'impegno di Marina Militare e Guardia Costiera nel salvataggio di migliaia di vite nel Mediterraneo. Giudizio sospeso sull'efficacia della riforma sull'approvazione e proroga delle missioni internazionali (la "legge quadro" 145/2016). La sostituzione con atti d'indirizzo parlamentari sulle singole missioni, invece della conversione dei tradizionali decreti- legge di finanziamento, consente una maggiore articolazione della discussione e il voto separato per missione, ma rischia di relegare il Parlamento a semplice notaio di decisioni prese dall'Esecutivo. Positiva è la valutazione delle due Commissioni d'inchiesta varate dalla Camera in connessione a

questioni militari: quella sull'uccisione del paracadutista Emanuele Scieri ha consentito la riapertura

dell'inchiesta da parte della Magistratura, mentre quella sugli effetti dell'utilizzo dell'uranio impoverito ha portato all'approvazione di norme a tutela della salute dei militari e delle popolazioni interessate, nonché la tracciabilità delle armi utilizzate nei poligoni e nelle esercitazioni.

Negativo è invece il giudizio sulla bocciatura delle mozioni che chiedevano al Governo di non consentire il dispiegamento e l'ammodernamento delle nuove bombe

atomiche B61-12 nelle basi nucleari di Aviano (Usaf) e Ghedi (gestione congiunta con l'Aeronautica). Un'occasione persa per far valere la nostra adesione al Trattato di non proliferazione nucleare e per avere un ruolo propositivo nei percorsi di disarmo nucleare. Altrettanto grave l'opposizione – fin dall'inizio e nelle sedi sia preparatorie che di negoziazione – del Governo in merito al dibattito internazionale che ha portato all'approvazione nel 2017 di un Trattato di messa al bando delle armi nucleari.

L'Italia ha votato contro la convocazione dei negoziati svolti alle Nazioni Unite e non vi ha preso parte. Risulta infine grave la bocciatura delle mozioni (presentate sotto lo stimolo della società civile) che chiedevano al Governo lo stop alle autorizzazioni di fornitura di armi italiane all'Arabia Saudita e alla coalizione da essa capeggiata nella guerra in Yemen. Si è arrivati al paradosso che mentre gli Eurodeputati italiani (compresi quelli della maggioranza di Governo) votavano in tre diverse occasioni una risoluzione per chiedere alla Vicepresidente della Commissione Mogherini e ai Governi Ue l'embargo sulle armi verso i responsabili delle immani sofferenze inflitte alla popolazione civile yemenita, i loro omologhi italiani respingevano testi simili alla Camera.

Il bilancio

Nei cinque bilanci dello Stato 2014-2018 di diretta responsabilità di questa legislatura c'è stata una crescita di circa il 5% delle spese militari, valutate secondo la metodologia Mil€x. Si è passati da 23,6 miliardi annui ai quasi 25 miliardi appena deliberati, con una crescita avviata due anni fa dai Governi Renzi e Gentiloni che hanno deciso una risalita dell'8,6% (quasi 2 miliardi in più) rispetto al bilancio Difesa del 2015 (l'ultimo a risentire degli effetti della spending review decisa nel 2012 dal Governo Monti e applicata dal successivo Governo Letta anche al Ministero della Difesa). Un andamento simile a quello del bilancio "proprio" della Difesa, a cui però si devono aggiungere in fondi provenienti modo sempre più sistematico da altri dicasteri: dalle spese per le missioni militari all'estero, agli impatti del trattamento pensionistico militare privilegiato, fino ai fondi del Ministero dello Sviluppo economico (Mise) destinati all'acquisto di nuovi armamenti.

L'analisi dei dati relativi al procurement militare è fondamentale: nel corso della XVII legislatura tali fondi non sono mai scesi sotto i 5 miliardi annui, in particolare grazie all'utilizzo dei fondi del Mise (dai 2,8 miliardi nel 2014 ai 3,5 per il 2018). Principali programmi di acquisto: i caccia F-35, nuove navi militari approvate da una Legge navale dal valore di quasi 6 miliardi di euro, centinaia di elicotteri e carri armati. Senza dimenticare che ben 12,8 miliardi dei 46 complessivi (circa il 28%), previsti dal Fondo pluriennale investimenti voluto dal Governo Renzi sul Bilancio 2017, sono garantiti a vantaggio di acquisti armati. Il tutto con dati di dettaglio presentati solo mesi dopo l'approvazione parlamentare, che testimoniano la mancanza di controllo parlamentare al riguardo.

Anche il tentativo di un'analisi più accurata, condotto con l'Indagine conoscitiva sui sistemi d'arma nella prima parte di legislatura, si è concluso con un nulla di fatto, evidenziando peraltro forti limiti sul principale caso di procurement militare: i caccia F-35. Nonostante diversi dibattiti in Parlamento e l'analisi delle Commissioni

competenti, si è verificata una forzatura costituzionale mai vista prima da parte dell'allora Presidente della Repubblica Napolitano, che è intervenuto neutralizzando le prerogative del Parlamento e abusando delle funzioni del Consiglio supremo di difesa (esclusivamente consultive a Costituzione vigente) per confermare in un certo senso l'obbligatorietà dell'acquisto del Joint Strike Fighter.

Sono risultate inefficaci anche altre iniziative parlamentari di controllo sugli acquisti di armamenti (come la proposta di legge Bolognesi) o sulle carriere nell'industria militare di ex-ufficiali delle forze armate (legge Galli), bloccate dai veti di maggioranza e dalla volontà della Difesa. Parimenti, la legge di applicazione del Libro bianco si è arenata in Commissione Difesa al Senato e quella di Riforma della rappresentanza militare alla Camera, mentre le Commissioni sono state sollecitate a esprimersi su diversi atti fondamentali (molto impattanti per il futuro) promossi in seno all'Unione Europea e propedeutici all'istituzione della cooperazione strutturata permanente in materia di difesa (Pesco), al Piano d'azione europeo in materia di difesa e all'istituzione del Fondo europeo della Difesa. Quest'ultimo prevede in prospettiva 500 milioni di euro l'anno per la ricerca militare e il supporto a progetti di produzione di armamenti, con un effetto moltiplicatore annuo (dal 2020) di 5 miliardi di euro. Eventuali (e sollecitate) risorse destinate dagli Stati membri al Fondo verranno addirittura escluse dai calcoli del deficit di bilancio ai sensi del Patto di Stabilità.

Inoltre, la proposta di legge (Scanu/Basilio) per la riabilitazione dei militari uccisi nelle decimazioni operate del Regio Esercito per mantenere la "disciplina" durante la Prima Guerra Mondiale, approvata all'unanimità dalla Camera, è stata bloccata dal Presidente della IV Commissione Difesa del Senato, sotto evidenti pressioni dei vertici militari. E in questa legislatura è stata dilatata oltre misura, rendendola di fatto permanente, l'operazione "Strade sicure": da inizio legislatura si è assistito al raddoppio del contingente dispiegato (oggi circa 7.100 donne e uomini dell'Esercito). Questa legislatura passerà alla storia infine per la crescita vertiginosa delle autorizzazioni all'export militare italiano, i cui effetti si vedranno nei prossimi anni: 14,6 miliardi di euro (+85% rispetto al 2015, +452% rispetto al 2014). Il valore delle esportazioni effettive si attesta invece sui 2,85 miliardi, in linea con il passato. Pesa in particolare la mega-commessa (oltre 7 miliardi) di caccia Eurofighter per il Kuwait; ma tra i principali Paesi destinatari vi sono anche Arabia Saudita, Qatar, Turchia, Pakistan, Angola, Emirati Arabi: oltre il 60% delle nostre armi finirà in Stati non aderenti a Ue e Nato. Si tratta di una politica insensata che contribuirà a far crescere i conflitti, in contrasto con le nostre necessità di politica estera come vorrebbe la legge 185/90.

Link: <http://milex.org/2018/03/28/spesemilitari-17legislatura>



Disuguaglianza tra le classi o tra i paesi? Branko Milanovic e il futuro che ci aspetta

30 marzo 2018

Nicolò Bellanca

Questo articolo cerca di ragionare sulle implicazioni, per la strategia politica della sinistra, degli scenari avveniristi delineati da alcuni grandi scienziati sociali. Esso si collega ad un precedente articolo, dedicato alle previsioni sul futuro di Randall Collins. Qui ci concentriamo sull'ultimo libro di Branko Milanovic, riguardante l'evoluzione della disuguaglianza mondiale.

Una prima tesi netta, accuratamente documentata nel libro, suggerisce che la globalizzazione ha beneficiato la classe media dei paesi emergenti, specialmente di paesi asiatici come Cina, India, Indonesia, Thailandia e Vietnam; ed ha nel contempo danneggiato la classe media inferiore del mondo, i cui redditi ristagnano. Ma il vero vincitore, nell'arco degli ultimi 30-40 anni, è il ristretto vertice della piramide sociale planetaria, ovvero la plutocrazia globale: i primi 42 dei circa 2.200 miliardari in dollari possiedono la stessa ricchezza dei 3,7 miliardi di persone meno abbienti. Questa tesi è ormai ampiamente discussa, oltre i contributi specialistici di ricerca, e la possiamo considerare nota.

L'analisi di Milanovic diventa meno scontata quando si sofferma sulla disuguaglianza a livello mondiale. Nelle stime della disuguaglianza tra paesi, per ciascuna nazione consideriamo il reddito medio e quindi trascuriamo le disuguaglianze interne. È soltanto disponendo di dati su ogni persona nel mondo, che possiamo esaminare congiuntamente le disparità dentro i paesi e quelle internazionali, giungendo appunto a rappresentare la disuguaglianza globale. L'andamento delle varie traiettorie della disuguaglianza è differenziato: dagli anni Ottanta ad oggi, quella interna ai paesi è in aumento, mentre quella tra le nazioni tende a ridursi, grazie alle poderose performance di alcuni paesi asiatici; infine, quella globale segna, se si tolgono i redditi dell'1 per cento più ricco della popolazione (che hanno avuto un'impennata formidabile), una sostanziale stabilità.

Sulla base di questi riscontri, Milanovic affronta un tema canonico del suo settore di studi: è possibile elaborare una teoria del mutamento temporale della disuguaglianza economica? Nel 1955 Simon Kuznets propose un primo schema

del cambiamento nella distribuzione del reddito tra gli individui di un paese. La disuguaglianza varia in modo prevedibile, affermava Kuznets, a seconda del grado di sviluppo della società. Durante la modernizzazione, essa aumenta per il crescente divario tra redditi industriali e agricoli, e per la crescente differenziazione tra lavoratori nel settore industriale. Una volta che l'economia è matura, essa invece si abbassa, poiché le nuove generazioni accedono largamente ad alti livelli d'istruzione, migliorando le proprie retribuzioni; le vecchie generazioni chiedono più previdenza sociale e sanità pubblica; la maggiore partecipazione politica sollecita un ruolo redistributivo dello Stato. Da ciò la famosa curva a Ω , per cui la disuguaglianza prima cresce per poi diminuire.

La più autorevole teoria alternativa viene elaborata nel 2001 da Thomas Piketty: la disuguaglianza diminuisce tra il 1918 e il 1980, mentre cresce prima e dopo; anziché una curva a Ω , come quella suggerita da Kuznets, essa ha dunque un andamento raffigurabile mediante una curva ad U. La sua spiegazione si basa su fattori politici ed eventi esogeni: il periodo in cui la disuguaglianza si riduce, è connotato da movimenti socialisti e ideologie interventiste, che introducono la tassazione diretta dei redditi e dei patrimoni da parte dei governi, nonché per le guerre mondiali, che distruggono capitale fisico e che – esigendo una maggiore pressione fiscale e un processo inflazionistico, per fronteggiare i costi del conflitto – riducono il reddito della classe capitalista.

Entrambi gli approcci appena evocati presentano, secondo Milanovic, debolezze. La curva a Ω di Kuznets appare confermata per alcuni Paesi in alcuni periodi, ma altri Paesi non l'hanno mai esibita; soprattutto, essa viene smentita dal recente aumento della disuguaglianza nel mondo ricco. Piuttosto, la curva a U di Piketty rappresenta un capitalismo che, lasciato a sé stesso, non pone freni alla crescita della disuguaglianza: mentre la fase 1918-1980 è considerata un'eccezione, spiegata da guerre e agitazioni politiche, questa teoria non tenta di cogliere le regolarità della struttura economica che siano in grado di limitare e talvolta invertire l'aumento della disuguaglianza. Sotto il profilo empirico, entrambe le curve sono *periodicamente* valide. Ciò accade perché, sostiene Milanovic, l'andamento della disuguaglianza è ciclico: in alcuni periodi – le fasi ascendenti del ciclo – esso assume una forma che prima sale e poi scende, come rilevava Kuznets, mentre in altri periodi esprime una forma che prima scende e poi sale, come annota Piketty.

È una mossa intellettuale antichissima quella che, per conciliare andamenti opposti attribuiti allo stesso fenomeno, ricorre alla ciclicità, e quindi colloca la pertinenza di ciascuno schema in una diversa fase di un'unica onda che, con regolarità, sale e scende. Ed è una mossa affascinante, perché la ciclicità permette la previsione. L'idea avanzata da Milanovic è che, in una società con un reddito medio in costante ascesa, ovvero nella quale la crescita economica è persistente, si esercitino effetti sistematici sulla disuguaglianza. Mentre egli

illustra quest'idea con riferimento all'intera modernità, qui ci concentriamo sul periodo più vicino e sulla prognosi per il futuro immediato. Tra le numerose forze che hanno, lungo gli ultimi decenni, scatenato e rafforzato la disuguaglianza economica, ricordiamo l'elevata mobilità internazionale dei capitali e delle conoscenze, che ha indebolito il fattore lavoro, spesso legato a contesti specifici; il prevalere del settore dei servizi, rispetto a quello manifatturiero, che, contenendo un'elevata eterogeneità, ha comportato una maggiore dispersione salariale e ridotto le opportunità di sindacalizzazione dei lavoratori; il formarsi di un mercato del lavoro globale, che ha messo i lavoratori dei paesi emergenti in contrapposizione a quelli dei paesi a economia matura; l'espansione della finanza, che ha sottratto investimenti all'economia reale e ha spinto verso l'alleggerimento del ruolo degli Stati; il cambiamento tecnologico sbilanciato a favore delle alte qualifiche e che ha, con la robotizzazione, eliminato molti lavori routinari; l'accresciuto ruolo del denaro nella politica democratica, che ha orientato i governi a vantaggio della plutocrazia. Tutto questo è ben noto, e il libro di Milanovic lo documenta rigorosamente.

Molto minore è il consenso intorno alle forze capaci di *ridurre* la disuguaglianza. Al riguardo, Milanovic distingue due tipi di forze socio-politiche: quelle benigne (più istruzione, più trasferimenti sociali, tassazione progressiva) e quelle maligne (guerre, rivoluzioni, catastrofi naturali, epidemie). Le forze benigne, tuttavia, restano sulla carta, proprio per la prevalenza del capitale sul lavoro, determinata dalle forze pro-disuguaglianza appena richiamate: in una società in cui i lavoratori pesano meno, è difficile immaginare che possano affermarsi l'istruzione gratuita di alta qualità, i trasferimenti sociali o la progressività fiscale. In questa direzione gli Stati Uniti costituiscono, agli occhi di Milanovic, il caso in cui si sta verificando le "tempesta perfetta", nella quale le forze della disuguaglianza spazzano via le forze benigne e avanzano senza intoppi. Le forze maligne, da parte loro, sono appunto maligne: il loro sopraggiungere potrebbe peggiorare il quadro generale, pur abbassando la disuguaglianza: avere una società più eguale a seguito di una guerra atomica, ad esempio, sarebbe come guarire dal raffreddore per morire di tumore. Inoltre, essendo eventi esogeni, esse sono del tutto imprevedibili.

Di fronte a queste difficoltà nel cogliere le forze in grado di ridurre la disuguaglianza, Milanovic sposta l'analisi sull'interazione tra i fattori socio-politici e quelli economici. Egli dunque, per spiegare il tratto discendente del ciclo della disuguaglianza, introduce, accanto alle forze socio-politiche, una decisiva forza economica: la convergenza mondiale dei redditi, ovvero la tendenza dei redditi dei paesi emergenti, popolosi e relativamente poveri, a raggiungere quelli dei paesi ricchi, qualora i primi registrino tassi di crescita pro capite più sostenuti. Cina, India, Indonesia, Bangladesh e Vietnam costituiscono il gruppo di paesi, tutti asiatici, che sta spiccatamente recuperando; inoltre, dal 2000, anche America Latina, Europa dell'Est e Africa hanno ripreso a crescere, mentre la crisi finanziaria avvolgeva il mondo ricco. Finché il recupero

economico delle nazioni in via di sviluppo riduce il divario di reddito tra paesi ricchi e poveri più velocemente di quanto aumenti la disuguaglianza all'interno di ogni paese, la disparità globale dei redditi si restringe. Secondo Milanovic è ciò sta succedendo, specialmente se misuriamo la convergenza ponderandola per la popolazione di ciascun paese. Egli ammette che la crescita di America Latina e Africa è fragile e potrebbe interrompersi ancora una volta, come spesso è già accaduto; ritiene tuttavia che la crescita dei paesi asiatici sia talmente poderosa e diffusa, da far continuare il processo virtuoso perfino se la Cina dovesse incontrare serie difficoltà interne.

L'altra cruciale previsione di Milanovic su cui puntare l'attenzione, è ben espressa dal sottotitolo del capitolo 3: "Da Karl Marx a Frantz Fanon, per poi tornare a Marx?". Egli indica che nel XIX secolo la disuguaglianza economica decisiva riguarda i rapporti tra le classi all'interno delle nazioni, mentre sta in seconda linea quella tra paesi: nel 1820, ad esempio, l'80 per cento della disuguaglianza risulta dalle differenze interne ai paesi. Questo scenario, indagato da Marx, si rovescia nel XX secolo, quando, come racconta Fanon, la disuguaglianza viene determinata quasi interamente dal luogo: è molto più importante nascere in un paese ricco, piuttosto che sapere se la classe di reddito cui si appartiene è alta, media, o bassa, a prescindere dal paese. Con l'entrata nel XXI secolo, tuttavia, la riduzione della disuguaglianza sulla base della posizione geografica, di cui abbiamo trattato poco sopra, rende nuovamente rilevante quella basata sulla posizione di classe. Questa tendenza comporta che, finché la disuguaglianza tra paesi continuerà a ridursi, sarà quella interna ai paesi a pesare relativamente di più: la divisione dominante sarà quella tra le classi sociali, non quella tra un luogo geografico e l'altro. Torneremo alla società marxiana centrata sulla lotta di classe. «Nei prossimi due o tre decenni è possibile che ci siano sempre più conflitti *nazionali* sul tema della globalizzazione e della distribuzione del reddito».

Prima di avviarcì alla conclusione, dobbiamo menzionare un passaggio di estrema importanza: Milanovic prende le distanze da quello che chiama "nazionalismo metodologico". Siamo entrati in un'epoca nella quale i confini tra gli Stati-nazione, stabiliti dalla storia in modi spesso arbitrari, costituiscono un velo che attenua la nostra comprensione dei fenomeni. In presenza dei flussi migratori, della circolazione di capitali, merci e conoscenza, della distinzione tra sistemi formali di governo e informali di *governance*, occorre pensare o direttamente in termini globali, oppure in termini di "luoghi" socio-economici significativi, ma non più coincidenti con i paesi. È questo un punto che riprenderemo tra poco.

Riassumiamo le due cruciali previsioni formulate da Milanovic. 1) La forza decisiva che potrà, nel prossimo futuro, contenere la disuguaglianza globale è la convergenza dei redditi su scala planetaria, ossia il progressivo avvicinamento del tenore di vita di un certo numero di paesi poveri e popolosi a quello dei paesi

sviluppati. La convergenza sarà più rapida dell'aumento delle disparità interne ai paesi, e quindi la disuguaglianza globale si ridurrà. 2) Ma se la disuguaglianza internazionale andrà abbassandosi, in termini relativi spiccherà di più quella tra le classi sociali entro ciascun paese. Pertanto, la posizione di classe tornerà a pesare.

La sua prima previsione è stata contestata dal *World Inequality Report 2018*, pubblicato dai creatori del World Wealth and Income Database, tra i quali Thomas Piketty e Emmanuel Saez. Questo report conferma che la disuguaglianza globale, dopo essersi allargata per decenni, si è stabilizzata, ma sostiene che la tregua non durerà. Nonostante i rapidi progressi delle economie emergenti, la crescente disuguaglianza in quasi tutti i paesi determinerà un'ulteriore concentrazione di reddito a livello planetario. Poiché nemmeno la tumultuosa crescita economica della Cina negli ultimi due decenni è bastata ad ottenere una distribuzione più equa del reddito su scala globale, sembra difficile – nota il report – immaginare il tipo di miracolo economico che potrebbe ridurre il divario di reddito mondiale. Inoltre, una volta che il reddito medio cinese supererà quello medio mondiale, la rapida crescita di quel grande paese inizierà ad ampliare, anziché ridurre, la disuguaglianza globale.

La seconda previsione di Milanovic, a rigore, non dipende dalla prima. Ovviamente, se le disparità interne salissero rispetto a quelle internazionali, essa sarebbe validata. Ma potrebbe essere corroborata anche accettando le critiche del *World Inequality Report*: avrebbe senso ipotizzare un maggiore peso della divisione tra le classi sociali pure in una situazione nella quale aumentassero sia le disparità interne, sia quelle tra paesi, purché, come in effetti sta succedendo, le prime varino in modo più accentuato. È questo il punto cui desideravo arrivare. Se Milanovic ha ragione, ci aspetta un mondo in cui la disuguaglianza manterrà la centralità politica che ha acquisito negli ultimi anni; in cui le disparità tra un paese e l'altro – meglio, tra un "luogo" e l'altro – rimarranno rilevantissime; ma in cui, in termini relativi, la divisione destinata a rafforzarsi e a contare di più sarà quella tra le classi interne a ciascun paese (o, meglio, "luogo"). La futura strategia politica progressista dovrà prioritariamente concentrarsi sulle condizioni delle classi sociali subalterne nei loro luoghi di vita: una tesi che qualche decennio fa sarebbe suonata del tutto banale, mentre oggi aiuta a leggere lo scollamento tra le élite della sinistra e il popolo.

Link: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/disuguaglianza-tra-le-classi-o-tra-i-paesi-branko-milanovic-e-il-futuro-che-ci-aspetta/>

Sinistra: cinque cose da cambiare

3 Aprile 2018

Giulio Marcon

Il mio articolo " Le macerie della sinistra ", del 22 marzo scorso sull'HuffPost e su sbilanciamoci.info ha provocato critiche, richieste di chiarimenti e domande su come andare avanti. Le proposte su come continuare sono già nelle conclusioni di quell'articolo: rinnovare la cultura politica, lavorare nella società, praticare la politica dal basso, continuare nella " lunga marcia nelle istituzioni ". Sì, ma in pratica che potremmo fare? "Leu politicamente finita, a meno di innovazioni radicali." Viene chiesto: ma quali sono, quali dovrebbero essere? Bisogna cambiare campo di gioco, obiettivi della partita e pratiche sul terreno. Il gioco dev'essere radicalmente diverso dalle dinamiche politiciste, autoreferenziali e conservatrici di questi mesi. Gli obiettivi devono essere quelli di ricostruire un insediamento sociale, identità collettive –alternative a quelle illusorie offerte da M5s e Lega agli elettori in fuga dalla sinistra– e una rappresentanza politica dei 'perdenti': quel 90% di italiani che stanno peggio di vent'anni fa. L'obiettivo è ricostruire un blocco sociale post-liberista e post-populista che riprenda la via della democrazia e di una politica del cambiamento. Le pratiche devono ridare voce e protagonismo alle persone, devono aprire una nuova grande partecipazione diretta –non quella fasulla sulle piattaforme digitali-, organizzare conflitti che esprimano i valori, gli interessi sociali e i bisogni concreti di chi sta peggio. Un tuffo nella società, nella vita concreta delle persone, nella ricostruzione di una politica dal basso. È una svolta urgente: presto gli effetti dell'instabilità politica, i colpi di una nuova stretta economica, la delusione per le promesse mancate di Cinque stelle e Lega potrebbero aggravare il disagio materiale, la disgregazione sociale e la deriva autoritaria della politica. È un lavoro di lungo periodo, e ci serve una discussione collettiva di ampio respiro su come realizzarlo. Ma già oggi le scelte sul terreno della politica e delle iniziative delle forze in campo devono essere funzionali a quell'orizzonte di impegno. Vediamo cinque cose che quello che resta di Leu e altre forze della sinistra –in parlamento e fuori– potrebbero fare subito per avviare questo cambiamento: Primo, "La politica": Serve una carta d'identità della sinistra, una proposta di cambiamento vero dopo trent'anni di neoliberalismo, un "programma minimo" -come quelli dei socialisti di un secolo fa- di cinque proposte radicali e di mobilitazione politica: rovesciare le disuguaglianze, creare lavoro stabile, rilanciare il welfare, prevenire il cambiamento climatico, assicurare pace e disarmo. Bisogna archiviare il programma elettorale ambiguo e contraddittorio con cui Leu si è presentata alle elezioni all'insegna del: "ci vorrebbe un po' più di lavoro, di giustizia, di diritti" e "ci vorrebbe un po' meno precarietà". Si devono dimenticare le mediazioni del passato in un centro-sinistra che è morto non

nel 2018, ma nel 2013. Non si possono inseguire spazi in un " governo del presidente " che potrebbe emergere dall'instabilità politica attuale. Secondo, "L'Europa": Tra un anno ci sono le elezioni europee e saranno una nuova messinscena dello scontro illusorio tra tecnocrazia europea e populismo nazionalista. Quello che manca è una discussione politica sull'Europa, e lo si vede anche nel fatto che tutte le 'famiglie' politiche europee sono a pezzi. I Cinque stelle potrebbero trovarsi insieme ai renziani nel gruppo di Macron. I Socialisti europei sono decimati dalle sconfitte in Francia, Germania, Grecia, Spagna, Italia e non riescono a liberarsi di figure come il socialista olandese e questurino dell'austerità Jeroen Dijsselbloem. A sinistra il Gue è paralizzato dallo scontro interno tra chi vuole cambiare l'Europa e l'euro e chi vuole uscirne. L'unica novità è la proposta di una lista transnazionale avanzata da Yanis Varoufakis e dal suo gruppo Diem25 per cambiare l'Europa antidemocratica e neoliberista, ma c'è molto lavoro da fare per trasformare un'operazione mediatica di vertice in una vera forza politica europea. Forse ci potremmo provare.

Terzo, "Il partito": Si vuole costruire un partito di sinistra? Si cambi registro. Le forze politiche (o quello che ne è rimasto) invece di continuare a bearsi della propria autosufficienza sempre più inesistente siano il lievito di qualcosa di radicalmente nuovo: facciano un passo di lato e si mettano a disposizione per favorire una costituente dal basso, estesa, inclusiva, con un gruppo dirigente e regole del tutto nuove, il 50% dei componenti siano persone senza partito, esponenti dei movimenti, delle realtà locali, delle associazioni; sia assicurata la parità di genere; siano aperte le porte agli immigrati e alle seconde generazioni. Lo stesso avvenga nella scrittura del programma e poi nelle candidature alle prossime elezioni. Bisogna rivoluzionare le sedi, le procedure, le forme dell'organizzazione e della decisione politica. I gruppi sclerotizzati si sciogano in un lavoro comune. Un partito davvero 'nuovo' deve cambiare radicalmente il modo di selezionare i gruppi dirigenti, di prendere decisioni, di spendere i soldi, di comunicare, di coinvolgere e ascoltare sostenitori e elettori. È necessario prevedere l'incompatibilità tra cariche di partito, parlamentari e istituzionali, sperimentare –perché no- il sorteggio per alcune cariche, scardinare i meccanismi consociativi e spartitori della scelta "dall'alto", prevedere obbligatoriamente referendum tra gli iscritti per le scelte "cruciali" su elezioni, programmi e alleanze.

Quarto, "La società civile, i movimenti": La questione dovrebbe essere semplice: si fa politica in tanti modi, nei partiti, nel sindacato, nei movimenti, nella società civile. Ma negli ultimi anni si è allargata la distanza tra mobilitazioni sociali più deboli e una politica più distante. È importante riaprire spazi di conflitto, organizzare mobilitazioni e scendere sul terreno della politica. Non solo con pressioni 'dall'esterno' ma con una partecipazione 'dall'interno'. Reti sociali, strutture sindacali, esperienze dal basso devono avere spazio a pieno titolo nell'azione politica –e nel 'partito' se lo si vuole costruire davvero- con un riconoscimento della politicità del loro ruolo. E, a loro volta, queste realtà sociali devono contribuire a costruire identità politica e consenso elettorale: senza questo doppio impegno non si ferma la deriva che abbiamo subito il 4 marzo. Il problema non è cooptare qualche persona delle associazioni nelle liste elettorali, ma riconoscere la pari dignità delle diverse forme della politica. Si tratta di praticare l' articolo 49 della Costituzione : si concorre a determinare la volontà generale non solo con i partiti, ma anche con gli

altri soggetti della politica. Quinto, "La leadership": Pietro Grasso è stato un magistrato straordinario, un riferimento essenziale nella lotta alla mafia e un buon presidente del Senato. Ma non si può essere bravi in tutto . Oggi abbiamo bisogno di uno scarto, di voltare pagina. Vediamo se ci saranno nuove disponibilità, se emergeranno nuove figure capaci di guidare il processo. Ma intanto si chiuda questa fase, si prenda atto dall'inadeguatezza delle leadership di questi mesi e la si smetta con i "caminetti" (non ci sono solo nel Pd). Un piccolo gruppo di persone nuove potrebbe amministrare –da qui alle elezioni europee- questa fase costituente con collegialità e trasparenza. Su queste cinque cose, aspettiamo risposte.

https://www.huffingtonpost.it/entry/sinistra-cinque-cose-da-cambiare_it_5cc207fae4b0aa856c9f53dc

Export di armamenti al top e all'oscuro del Parlamento

5 Aprile 2018

Rachele Gonnelli

Appena entrato in carica il nuovo Parlamento è già stato scavalcato, ignorato quale organo sovrano su un settore che dire strategico è dire poco: il controllo sull'export delle armi e dei sistemi militari. Se ne sono accorte le organizzazioni che da quasi tre decenni sorvegliano l'attuazione della legge 185 sul rilascio delle licenze di esportazioni di armamenti: Amnesty international, Oxfam, Rete della Pace, Rete per il Disarmo, Movimento dei focolari e Fondazione Finanza Etica. Hanno scoperto che il ministro plenipotenziario Francesco Azzarello, direttore dell'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento (Uama) soltanto tre giorni fa, come una sorpresa da uovo di Pasqua, ha rilasciato una intervista all'agenzia Ansa fornendo anticipazioni "pesanti" sulle vendite di armi all'estero nell'anno appena trascorso. Anticipazioni ancorate a «una serie di considerazioni anche di tipo politico prima dell'invio al Parlamento della relazione prevista dalla legge 185», denunciano le associazioni pacifiste, che parlano di «grave sgarbo istituzionale». I DATI DIFFUSI con questa curiosa anteprima parlano chiaro: le autorizzazioni all'export armiero per il 2017 ammontano a 10,3 miliardi di euro, quindi si attestano per il secondo anno di fila sopra la soglia dei 10 miliardi, anche se il dato complessivo, pari a 14,9 miliardi di commesse autorizzate è in calo del 31% sul 2016. E il bilancio dell'anno scorso resta, per esplicita e soddisfatta sottolineatura del ministro Azzarello "il secondo valore più alto di sempre". Ciò che ha fatto la differenza due anni fa è stata la grossa partita dei 28 Eurofighter venduti al Kuwait per 7,3 miliardi ma la componente di export direzionata verso i Paesi del Golfo, e quindi verso i sanguinosi conflitti mediorientali, continuano a costituire la fetta più grossa della torta. Nel 2017 c'è infatti da considerare la partita del valore di 3,8 miliardi per navi e missili venduti al Qatar. QUANTO ALLE BOMBE sfornate dagli stabilimenti sardi della Rwm Italia, per essere utilizzate – come ha denunciato anche l'Onu – dall'Arabia Saudita nella strage di civili in Yemen, nell'anno appena trascorso e probabilmente proprio per merito delle denunce delle associazioni pacifiste e delle organizzazioni internazionali, le licenze sono passate da 486 milioni del 2016 a 68 milioni del 2017. Nel frattempo il tradizionale mercato di sbocco delle industrie armiere italiane, in primis Leonardo-Finmeccanica e Fincantierima anche tutta una serie di aziende medio-piccole, cresciute di numero da 124 a 136 in un solo anno, che spesso producono in joint venture con imprese straniere in modo da aggirare leggi e limitazioni – cioè il mercato costituito dagli altri paesi della Ue e Nato – ha recentemente

subito una contrazione. Ma a ben vedere si tratta di una impasse temporanea, destinata a essere soppiantata da un trend d'incremento. L'avvisaglia viene proprio in queste ore dal Cile, dove – al salone International Air & Space Fair ancora in corso Leonardo ha appena siglato un contratto con il ministero della Difesa britannico per la fornitura di una suite di protezione elettronica per ammodernare la flotta di elicotteri da combattimento, una cinquantina in tutto, Apache della Raf. L'ORIZZONTE DELLA BREXIT non frena affatto la compartecipazione tecnologica tra Leonardo, Thales, Bae Systems e la statunitense Boeing per quanto riguarda radar, sensori e apparecchiatura da guerra. Al contrario l'Europa, che già oggi è la seconda potenza al mondo per spesa in armamenti, nel prossimo futuro si riarmerà sempre di più. Come denuncia un report del sito Sbilanciamoci.info con il nuovo strumento di cooperazione rafforzata per la creazione di una difesa comune europea – Permanent structure cooperation, in sigla PeSCo – è lecito prevedere, invece che un risparmio per la razionalizzazione dei costi degli eserciti nazionali, in realtà una esplosione delle spese per sistemi d'arma iper tecnologici. Da quanto il PeSco è stato varato da 25 paesi Ue, in sordina, nel dicembre 2017 la spesa dei paesi europei per le armi è già aumentata e a partire dal 2020 si prevede uno stanziamento di 5,5 miliardi tra fondi europei e nazionali destinati all'acquisto di sistemi di difesa e per la ricerca, con la possibilità che questi soldi vengano anche svincolati dal conteggio dei deficit di spesa pubblica. IN ITALIA IL BUSINESS bellico, a detta dello stesso Azzarello, rappresenta lo 0,9% del Pil e dà lavoro, incluso l'indotto, ad appena 150 mila persone. Ed è bene ricordare che, a fronte di tutti questi miliardi spesi, il moltiplicatore della spesa militare – come ricorda il centro studi Rosa Luxemburg , è assai più basso di quello di servizi pubblici e manutenzione del territorio e beni comuni.

http://ilmanifesto.it/archivio/?fwp_author=Rachele%20Gonnelli&fwp_paged=26

Referendum tpl, nasce un altro comitato per il 'no': Fassina lancia Atac bene comune

5 Aprile 2018

Ylenia Sina

Si chiama 'Abc' e sta per Atac bene comune. E' nato ieri pomeriggio, con la prima riunione costituente presso la Casa della Città di via della Moletta, a Ostiense, il secondo comitato per il 'no' al referendum consultivo cittadino del 3 giugno promosso dai Radicali con la quale si chiederà ai romani se sono favorevoli a mettere a gara il servizio di trasporto pubblico locale. Dopo 'Mejo de no', che ha raccolto l'interesse di molti esponenti Pd, parte quindi 'Abc', promosso dal consigliere capitolino di Sinistra X Roma, ed esponente nazionale di Leu, Stefano Fassina. Tra le sue fila, il neo comitato conta tra gli altri gli urbanisti Vezio De Lucia e Paolo Berdini, ex assessore all'Urbanistica dell'amministrazione Raggi, i rappresentanti di comitati e associazioni come Maurizio Messina (comitato Roma-Lido) e Leonardo Nascia (**Sbilanciamoci!**). Presenti anche alcuni esponenti delle organizzazioni sindacali, anche se, a quanto si apprende, Cgil, Cisl e Uil costituiranno a loro volta un comitato a parte per sostenere il 'no'. I promotori di Abc spiegano che "la privatizzazione del servizio è un'illusoria scorciatoia, giocata sulle drammatiche sofferenze quotidiane di milioni di cittadini di Roma" e che "Atac va radicalmente riorganizzata e rilanciata per una efficiente gestione del trasporto pubblico". Il no alla messa a gara del servizio è invece "un sì ad un 'patto per la mobilità' tra Governo, Regione, Area metropolitana e Roma Capitale, condizione necessaria per risolvere i problemi strutturali del tpl a Roma". "Il nostro" ha aggiunto Fassina "non è un no ideologico ma fattuale, basato sulle esperienze di privatizzazione negli ultimi 20 anni che hanno sempre prodotto risultati negativi a partire da Londra dove è sempre più forte la domanda di ripubblicizzazione del trasporto a fronte di servizi che hanno perso qualità, con investimenti diminuiti, tariffe aumentate e posti di lavoro persi". Per il consigliere capitolino, infatti, il problema non è la gestione pubblica: "Nel Lazio, in particolare durante la Giunta Polverini, i fondi del tpl sono stati dirottati da altre parti e si è accumulato il debito, senza contare che metà del debito aziendale deriva da crediti di Atac nei confronti di Roma Capitale che poi si sono tradotti in anticipazioni fatte attraverso istituti bancari diventando debito finanziario. Inoltre i costi pro-capite del trasporto a causa di densità e caratteristiche strutturali della città sono molto superiori alla media italiana, a fronte di dotazione finanziaria pro-capite a bilancio che è meno della metà di quello di Milano". La soluzione, ha concluso Fassina, "è la mobilità sostenibile che passa per la cura del ferro, per gli investimenti su mezzi, corsie e piste ciclabili, per un ripensamento generale, insomma, della mobilità a Roma. Il nostro è quindi un 'no' che

punta all'innovazione e vuole evitare l'ennesima affermazione degli interessi particolari a fronte degli interessi generali".

<http://www.romatoday.it/politica/referendum-comitato-atac-bene-comune.html>



L'Italia si muove. La società fa «Rete»: diamo una chance alla pace

14 Aprile 2018

Alessia Guerrieri

Nessuno deve sentirsi impotente. Davanti ai Paesi del Medio Oriente – dalla Siria allo Yemen – in cui la guerra si è fatta sempre più drammatica, non si può insomma rimanere indifferenti. Perciò l'appello della Rete della Pace, lanciato ieri da Piazza Santi Apostoli a Roma, è appunto mobilitarsi per spingere la politica ad un'azione forte in favore della pace. A partire da una presa di posizione del nostro governo davanti alle minacce di bombardamento in Siria di Trump, perché i trattati internazionali vengano rispettati. «Ognuno si può fare protagonista con gesti simbolici di dissenso», spiega il coordinatore della rete trasversale di associazioni, Sergio Bassoli, annunciando per la prossima settimana una mobilitazione davanti al Parlamento. L'Italia – «magari con il blocco della vendita delle armi ai Paesi in guerra e lo stop delle concessioni delle basi militari» –, ma anche l'Europa – «con un intervento di pacificazione coerente con le sue carte fondative» e di «mediazione tra Usa e Russia – non possono «stare al balcone, continua Bassoli, mentre il Mediterraneo brucia». La mobilitazione, a cui hanno aderito in poche ore molte associazioni tra cui Acli, Agesci, Focsiv, Anpi, Tavola della pace, le organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl e Uil), il Gruppo Abele, Libera, Legambiente, Arci, **Sbilanciamoci**, adesso dovrà allargarsi sui territori in cui «se ognuno mette alla finestra anche solo una bandiera della pace – spiegano gli organizzatori – la politica non potrà più voltarsi dall'altra parte». Il punto più alto della mobilitazione sarà proprio il 7 ottobre con la marcia della Pace di Assisi, «per far tornare il tema della pace centrale nel dibattito pubblico». Questo riguarda anche settori apparentemente

lontani, «come il sindacato che sin da subito – aggiunge Giuseppe Iuliano, responsabile dipartimento politiche internazionali Cisl – ha aderito perché non si può restare indifferenti». Davanti si ha «la sofferenza umana con cui si sta giocando – gli fa eco Maria Maganò di Legambiente – con missili intelligenti e tweet stupidi, come quello di Trump». All'appello ha aderito Pax Christi, che ribadisce la propria opposizione alla «concessione delle basi militari italiane per il bombardamento in Siria» e che rinnoverà il proprio no alla guerra, «avventura senza ritorno, inutile strage», nell'assemblea nazionale che si terrà a Molfetta il 20 e 21 aprile.

<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/la-societ-fa-rete-diamo-una-chance-alla-pace>



Torna HDemia per parlare di lavoro e disagio sociale; parco cervi

5 Maggio 2018

Prende il via oggi (ore 15.30) dal parco Cervi di piazzale Fiume a Reggio la seconda parte di HDemia 2018, Diseguaglianze e Globalizzazioni. Il primo appuntamento è con il Thomas Fazi e Francesco Ronchi per affrontare il tema dello sviluppo della tecnologia e del disagio sociale, del lavoro e della sua qualità. Qual è l'identità della sinistra in questo dibattito? Si chiedono i Giovani Democratici e il Pd promotori di HDemia 2018, luogo di riflessione e di approfondimenti per grandi e piccole questioni che riguardano da vicino le nostre vite. Thomas Fazi è giornalista, scrittore, documentarista, attivista e traduttore anglo-italiano (di autori come Christopher Hitchens, George Soros e Robert Reich). Co-direttore di Standing Army (2010), un documentario pluripremiato sulle basi militari statunitensi con Gore Vidal e Noam Chomsky; e l'autore di The Battle for Europe: come un'elegia ha dirottato un continente - e come possiamo riprenderlo (Pluto Press, 2014). Collabora con la rete della società civile italiana **Sbilanciamoci!**

<https://ricerca.gelocal.it/gazzettadireggio/archivio/gazzettadireggio/2018/05/05/reggioemilia-torna-hdemia-per-parlare-di-lavoro-e-disagio-sociale-19.html?ref=search>

Austerità in Italia: i sacrifici alimentano il debito

16 maggio 2018

Walter Paternesi Meloni – Antonella Stirati

Negli ultimi anni il rapporto tra debito pubblico e PIL è aumentato, non diminuito, e questo, insieme ad una informazione economica spesso tendenziosa o di cattiva qualità, potrebbe indurre molti a credere che le politiche di austerità in Italia non siano state fatte, o quantomeno che non siano state fatte a sufficienza (si vedano, rispettivamente, le dichiarazioni degli ex commissari alla spending review Perotti e Cottarelli). Al contrario, in questa breve nota proveremo a mostrare per mezzo di alcuni dati di contabilità nazionale che i tagli alla spesa e l'aumento della pressione fiscale ci sono stati, e che proprio per questo il rapporto debito/PIL è aumentato.

Il fondamento economico per cui le politiche di austerità fiscale possono in molti casi peggiorare ciò che dicono di voler migliorare, ossia il rapporto debito/PIL, risiede nel fatto che, per via del moltiplicatore fiscale, la riduzione di debito pubblico – attuata ad esempio grazie ad un avanzo di bilancio – può causare una riduzione del denominatore del rapporto (il reddito) di proporzione maggiore della riduzione del numeratore (il debito pubblico). In altre parole, un consolidamento fiscale, inteso come taglio della spesa o aumento delle tasse, può far crescere il rapporto debito/PIL invece di ridurlo. Per queste ragioni il principio del bilancio in pareggio, introdotto in Costituzione nel 2012 ed in linea con le linee di politica economica dettate dal Fiscal Compact, non è virtuoso ogni qual volta l'economia si trovi in una fase ciclica negativa o comunque vi siano nel Paese lavoro e capacità produttiva (gli impianti delle imprese) inutilizzati o sotto-utilizzati. In tali circostanze, infatti, perseguire il bilancio in pareggio tagliando la spesa equivarrebbe – per parafrasare metafore poco appropriate ma molto usate nella recente campagna elettorale – ad un padre di famiglia indebitato che rinunciasse ad andare a lavorare per risparmiare sul costo del trasporto verso il posto di lavoro.

Quando il PIL diminuisce, come accaduto in Italia e in altri Paesi dopo il 2008 a causa di una crisi ‘importata’ e causata da eventi esterni al nostro sistema economico, il disavanzo pubblico cresce fisiologicamente come conseguenza della diminuzione del PIL, e quindi della diminuzione di tutte quelle entrate fiscali che sono proporzionali al reddito (come IVA, IRPEF e IRAP). Inoltre, altrettanto fisiologicamente aumentano le spese per i cosiddetti ‘ammortizzatori sociali’, in particolare i sussidi di disoccupazione e la cassa integrazione. Tale aumento del disavanzo ha però una funzione di stabilizzazione del reddito, tende cioè a ridurre gli effetti negativi della crisi. Se in tali circostanze si cerca di ridurre il disavanzo tagliando la spesa o aumentando le tasse (soprattutto sui redditi più bassi), ciò riduce ulteriormente la domanda aggregata e quindi la produzione, generando ulteriori effetti negativi sulle entrate fiscali e aumento delle spese per ammortizzatori sociali con effetti perversi sul rapporto debito/PIL (Ciccone 2012; Nuti 2013), come ormai confermato anche da molta letteratura economica internazionale (Fatás and Summers 2017).

Dopo questo quadro introduttivo sui possibili effetti reali delle politiche di austerità fiscale in tempi di recessione, diamo uno sguardo ai dati relativi al caso italiano. Il grafico 1 mostra l’andamento del PIL: c’è un primo crollo dovuto alla crisi finanziaria internazionale del 2008, seguito da un avvio di ripresa, poi di nuovo una caduta verticale di circa 75 miliardi (in termini reali, cioè al netto degli effetti dell’inflazione) che è invece largamente attribuibile alle politiche di austerità varate in seguito alla ‘crisi degli spread’ del 2011 e fortemente volute dalle istituzioni europee. Occorre comunque notare che gli effetti sul PIL dei tagli alla spesa pubblica e dell’aumentata pressione fiscale sono stati parzialmente mitigati dalla costante crescita delle esportazioni, passate dai circa 404 miliardi del 2010 ai 438 del 2013 (dati a prezzi costanti).

Dal lato delle entrate tributarie, il gettito fiscale complessivo è aumentato in termini reali di 18 miliardi dal 2011 al 2012 (fonte: OECD), a testimonianza del fatto che le politiche di austerità non hanno solo riguardato i tagli alla spesa, bensì anche l’aumento della pressione fiscale, con impatto negativo sulla domanda aggregata.

Dal lato della spesa, quella complessiva – comprendente tutti i servizi pubblici (sanità, istruzione, etc.) e la protezione sociale (pensioni, sussidi di disoccupazione) ma non gli investimenti – diminuisce in termini reali di 16 miliardi tra il 2011 e il 2015, con una flessione ancor più accentuata (-26,5 miliardi) dal massimo raggiunto nel 2009 – si veda grafico 2. Oltre alla spesa corrente, gli investimenti pubblici (strade, infrastrutture, etc.), che nel 2009 avevano fatto registrare un aumento rispetto agli anni precedenti, registrano un vero e proprio crollo (-15 miliardi nel 2013 rispetto al 2008; -20 miliardi rispetto al 2009; – 10,5 miliardi dal 2011), per poi stabilizzarsi a tale livello più basso dal 2013 .

Provando inoltre a disaggregare la spesa corrente (come si vede nei grafici 4 e 5) i servizi che subiscono la riduzione maggiore sono la sanità, che registra un taglio in termini reali di 8,5 miliardi dal 2011 al 2013 (pari al -7%), e l’istruzione, con un’ulteriore sforbiciata di 2,6 miliardi nello stesso periodo (all’interno della ben più

prolungata stagione di tagli che ha comportato una riduzione del 20%, pari a circa 15 miliardi, tra il 2007 e 2015). Calano in termini reali anche le spese per servizi pubblici (-17 miliardi dal 2012 al 2015) e quelle per affari economici (-4 miliardi dal 2011 al 2015). Aumenta, seppur moderatamente, la spesa per protezione sociale, che data l'elevata disoccupazione avrebbe dovuto far registrare una crescita ben più accentuata, come invece accaduto nel biennio 2008/2009 a ridosso della prima fase di crisi. L'aumento delle spese per ammortizzatori sociali è stato evidentemente compensato dalla riforma pensionistica (Monti-Fornero), inseritasi nel più ampio affresco delle politiche di consolidamento fiscale, che ha allungato la permanenza al lavoro dei lavoratori più anziani causando una crescita repentina della disoccupazione giovanile (che tra il 2011 e il 2014 passa dal 20,5% al 30%), in quanto innalzando l'età pensionabile si è bloccato per almeno un biennio il fisiologico ricambio dovuto alla sostituzione dei lavoratori in uscita per raggiunti limiti di età con giovani in entrata sul mercato del lavoro.

Complessivamente, dunque, il taglio di spesa tra servizi, protezione sociale e investimenti pubblici è stato di 46,5 miliardi tra 2009 e 2015, di cui 26,5 a partire dal 2011. Come anticipato, nello stesso periodo si è anche avuto un aumento della pressione fiscale legato, tra l'altro, all'aumento dell'IVA (avvenuto tramite due revisioni a rialzo delle aliquote, nel 2011 e nel 2013, per cui la massima è passata dal 20% al 22%), un tipo di tassazione che tende a incidere maggiormente su chi ha redditi bassi.

E il debito pubblico? Il grafico 7 mostra l'andamento del rapporto debito/PIL che aumenta a seguito della crisi del 2008, mostra un inizio di stabilizzazione e poi si impenna ulteriormente tra il 2011 e il 2014 (passando dal 116 al 132%) per poi stabilizzarsi. In altri termini: le politiche fiscali restrittive hanno contribuito ad aumentare il rapporto tra debito e PIL, proprio quell'indicatore che – stando alle dichiarazioni – si prefiggevano di ridurre. Tuttavia, alla luce di quanto esposto in questa nota, questo dato non dovrebbe sorprendere in quanto *il consolidamento fiscale è costoso in termini di perdite di produzione*. Inoltre, se si considera che molta letteratura economica ha recentemente sostenuto la *state dependency* dei moltiplicatori fiscali – ovvero, il fatto che tendano ad essere più elevati nelle fasi recessive che in quelle espansive (si veda ad esempio il contributo di Auerbach e Gorodnichenko 2012) – tanto più elevati risultano moltiplicatore e rapporto debito/PIL, *tanto maggiore è la probabilità che il consolidamento fiscale abbia l'effetto perverso di far aumentare il rapporto fra debito pubblico e PIL* (Nutti 2013). Nel periodo in esame, il caso italiano sembra piuttosto coerente con queste considerazioni.

In conclusione, l'evidenza empirica suggerisce, al contrario di quanto spesso sostenuto nel dibattito economico, che le politiche di austerità hanno effettivamente trovato applicazione in Italia dopo il 2011, e che hanno contribuito a peggiorare il quadro recessivo. Per queste ragioni è doveroso evitare facili ma erronei parallelismi tra un sistema Paese ed un agente privato (una famiglia), considerando erroneamente equivalenti, sia nella loro narrazione che nella relativa trattazione, debito pubblico e

debito individuale. Le politiche fiscali restrittive stando alle quali il contenimento del debito pubblico deve avvenire soprattutto tramite tagli alle varie voci di spesa hanno contribuito a peggiorare i “problemi” che si diceva avrebbero contribuito a risolvere. Di conseguenza, si può ritenere che adeguate politiche di aumento della spesa possano contribuire a ridurre il rapporto debito/PIL attraverso la crescita del reddito.

Link: <http://contropiano.org/documenti/2018/05/16/austerita-in-italia-i-sacrifici-alimentano-il-debito-0103985>

il quotidiano comunista manifesto

Il neo titolare del Viminale bocciato in conti pubblici e rispetto dei trattati

2 giugno 2018

Rachele Gonnelli

Le parole del prossimo inquilino del Viminale, pronunciate l'altra sera ad un comizio leghista a Sondrio e ripetute ieri dopo il giuramento al Viminale appaiono, alla prova dei conti, nient'altro che una sparata elettorale. E non va più avanti di così nemmeno il contratto di governo sull'argomento immigrazione, messo sotto la lente dal sito Cronache di ordinario razzismo.

«Il ministro dell'Interno non può tagliare o spostare finanziamenti che fanno riferimento a fondi comunitari europei» fa notare Grazia Nalletto, la portavoce della campagna **Sbilanciamoci!** Che da oltre vent'anni analizza le Leggi di bilancio proponendo una controfinanziaria a saldi invariati. La trasparenza nei nostri bilanci non è esaustiva ma nel “Bilancio di fine legislatura” scaricabile sul sito di **Sbilanciamoci!** Si cita una spesa prevista di 5 miliardi e 731.915 euro per il 2018 solo per quanto riguarda l'ospitalità dei circa 160 mila migranti nei Cas, Cara, Cie, Hotspot etc, mentre per una media di 6 mila rimpatri si spende circa 462 milioni di euro. «Ora – prosegue Nalletto – se Salvini intende aumentare da 90 giorni a 18 mesi la permanenza dei migranti nei centri e contemporaneamente aumentare i rimpatri, che sono molto costosi, gli ci vorranno molti più fondi, non di meno». I rimpatri coatti per altro si possono fare solo se l'identità del migrante viene avvalorata dal paese d'origine e accordi bilaterali esistono solo con Tunisia, Egitto, Sudan, Gambia e Niger. Quanto all'obiettivo dichiarato di creare un centro per identificazione ed espulsione in ogni regione, «non è niente di nuovo ma non ha mai funzionato», ricorda ancora Nalletto. Fu l'altro inquilino leghista del Viminale, Roberto Maroni, a porcelo per primo nel 2011, poi ripreso dal collega Minniti nel gennaio 2017, ma a tutt'oggi non è così.

In due regioni in particolare – il Veneto del leghista Zaia e la Toscana dell'ex pd Rossi – non esiste nessun centro di questo tipo. E da Firenze Enrico Rossi ieri ha

ribadito che intende continuare a difendere un'autonomia toscana della gestione dell'immigrazione invocando, nientemeno, il federalismo.

Anche sindaci leghisti del veneto e della Lombardia, del resto, - fa notare Oliviero Forti, responsabile immigrazione della Caritas – che si erano proclamati contro l'accoglienza hanno poi portato avanti progetti Sprar e ci sono «migliaia di operatori che lavorano onestamente in questo settore, non sono tutti di Mafia capitale», fa notare. «Dimezzare le spese per l'ospitalità e l'accoglienza in maniera del tutto casuale è impossibile a meno di non togliere il cibo alle persone o farle dormire per strada», spiega Filippo Miraglia, vice presidente dell' Arci, invitando il ministro a «ponderare meglio le parole» perché «il furore razzista porta a un aumento della spesa pubblica». Mentre Francesco Petrelli senior advisor di Oxfam Italia sottolinea come l'Italia abbia «impegni da mantenere» per assicurare la protezione internazionale ai rifugiati in base a leggi e convenzioni. «Si possono discutere le politiche europee – dice – ma solo se si sta dentro alle norme europee».

<https://ilmanifesto.it/il-neo-ministro-leghista-bocciato-in-conti-pubblici-e-rispetto-dei-trattati/>

Decreto fiscale, **Sbilanciamoci!**: «Regalo agli evasori»

17ottobre 2018

Giudizio negativo, da parte della campagna che raccoglie numerose realtà laiche e cattoliche, sul provvedimento del governo: « Più che pace è una vera e propria resa fiscale». Il timore di nuove disuguaglianze.

«Più che pace fiscale, il decreto del governo è una vera e propria resa fiscale». A dare voce al giudizio negativo della campagna **Sbilanciamoci!** sul decreto fiscale varato dal governo Conte è il portavoce Giulio Marcon, che parla di «un nuovo condono, un altro regalo agli evasori dopo altri condoni che minano la legalità e la lealtà fiscale dei cittadini onesti. Invece di fare la lotta all'evasione, la si premia. Il messaggio è: vi conviene essere disonesti, così risparmiate».

Il provvedimento infatti, denunciano i rappresentanti delle numerose realtà laiche e cattoliche che aderiscono alla campagna, «permette a chi ha evaso fino a 100mila euro di “regolarizzare” la propria posizione versando il 20% dell'imposta (invece del 43% sugli importi più alti, come hanno fatto i cittadini onesti, dichiarando secondo legge) e promuove una nuova rottamazione delle cartelle, contro cui pure il Movimento 5 Stelle si era duramente schierato nella scorsa legislatura». Quello che si aspettavano le realtà di **Sbilanciamoci!** p un decreto all'insegna della giustizia fiscale e della lotta ai privilegi fiscali. Nel testo approvato invece «non c'è traccia di Tobin tax contro gli speculatori, non c'è segno di una maggiore ed efficace imposizione fiscale ai giganti del web che in questi anni hanno fatto affari d'oro nel nostro Paese senza pagare tasse, non c'è progressività fiscale».

In questi anni «sono drammaticamente aumentate le disuguaglianze e questo decreto rischia di alimentarle ulteriormente a favore dei super-ricchi. Invece delle briciole populiste (a rischio di incostituzionalità) sulle pensioni d'oro – continua Marcon – sarebbe bastato fare quello che dice la nostra Costituzione e applicare il principio di progressività con una maggiore imposizione fiscale, come propone da anni **Sbilanciamoci!**, su redditi (e pensioni) oltre i 70mila euro e una tassazione adeguata

di grandi patrimoni e rendite finanziarie. Ma evidentemente, si preferisce il populismo innocuo e a effetto alla vera giustizia sociale».

Tra gli aderenti alla campagna Sbilanciamoci! ci sono Actionaid, Arci, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, Cipsi, Cittadinanzattiva, Cnca, Comunità di Capodarco, Ctm Altromercato, Emergency, Emmaus Italia, Fairwatch, Federazione degli Studenti, Fish, Legambiente, Mani Tese, Nigrizia, Pax Christi, Terres des Hommes Italia, Wwf Italia.

<https://www.romasette.it/decreto-fiscale-sbilanciamoci-regalo-agli-evasori/>



United dolors of Benetton

23 ottobre 2018

Cecchino Antonini

Ora che è morto, dopo una lunga malattia, a 77 anni, sembra quasi sia lui la quarantaquattresima vittima del Ponte Morandi. Invece, Gilberto Benetton, il primo dei quattro fratelli di Treviso, era a capo, vicepresidente, di Edizione, la holding di famiglia, che controlla Atlantia, che controlla a sua volta Autostrade. Che doveva avere cura del ponte ma ha ridotto da 1,3 milioni a 23mila euro l'anno la spesa per la manutenzione di quel ponte, appeso a un filo d'acciaio e calcestruzzo sempre più logoro. Finché non è crollato, rivelando la materia di cui sono fatte le privatizzazioni. I dati ufficiali di Aspi-Atlantia li troviamo sul sito di **Sbilanciamoci**: «Per la manutenzione ordinaria del Ponte Polcevera sono stati spesi 24 milioni di euro dal 1982 ai nostri giorni; per la precisione 24.610.500. Il 98% della cifra è stato utilizzato prima del 1999 quando le autostrade erano pubbliche. Abbiamo a che fare con due periodi di durata simile, come dire due “metà tempi”. Nel primo tempo la spesa è del 98%, nel secondo tempo del 2%. Il secondo tempo è quello amministrato da Atlantia. Per dirla in altri termini: nel primo periodo la spesa di manutenzione è stata di 1,3 milioni di euro all'anno, in tutto 24 milioni circa. Negli anni seguenti la spesa è precipitata a 23 mila euro l'anno per un totale – nei 19 anni fra 1999 e 2018 – di 470 mila euro».

Si legge nei dispacci d'agenzia che era “uomo per sua natura cordiale e per carattere lontano dai giochi della politica”, oggi come ai tempi delle privatizzazioni che hanno visto i Benetton allargare il cappello sulle Autostrade così come sui ristoranti Autogrill (dove si lavora anche con contratti da 15 giorni), scendere in campo in uno dei passaggi della tormentata storia di Telecom al fianco di Marco Tronchetti Provera nel gruppo di tlc, entrare nel patto di Mediobanca, dove Edizione rimane azionista. Gilberto è quello, tra i quattro fratelli di Ponzano Veneto, ad aver sempre tirato le fila

delle attività industriali e finanziarie, diverse da quello del marchio di abbigliamento, che anche oggi fa capo a Luciano. È stato fino a oggi presidente di Autogrill, un gruppo al quale ha dato l'impulso per crescere all'estero, soprattutto nella ristorazione aeroportuale. Ma soprattutto era vicepresidente di Edizione, dove ha avuto sempre un ruolo di *dominus*. Ha creato la holding 30 anni fa e con questa la famiglia controlla non solo la catena dei maglioncini e Autogrill, ma soprattutto Atlantia – come Autogrill quotata in Borsa – con la quale prima dell'estate l'imprenditore trevigiano è riuscito a concludere una delle operazioni di maggior successo: quella sulle autostrade spagnole di Abertis per la quale il *closing* è atteso a breve.

C'è stato un momento, all'inizio degli anni 60, che le magliette di Benetton erano gli unici capi firmati che potevano permettersi i giovani delle classi subalterne del trevigiano, un po' l'evoluzione delle magliette a strisce che, poco prima, avevano turbato i sonni del governo Tambroni a Genova, Roma, Reggio Emilia. È in quell'epoca che la famiglia Benetton ama far risalire il proprio mito di imprenditori modello, *self made men*, nello spirito del Nord Est e dei distretti industriali, gente che s'è fatta da sé, che potevi incontrare in bicicletta mentre si recava in fabbrica al primo turno, tra i propri operai in bicicletta anche loro. Come dire “siamo tutti sulla stessa barca”, o bici che dir si voglia. Poi, Benetton prese a delocalizzare a Timisoara, in Ungheria, Spagna, Portogallo, Tunisia, Croazia, dopo avere imposto ai contoterzisti veneti l'acquisto di macchinari nuovi per presunte future produzioni di qualità, magari venduti dalla stessa casa madre e finanziati da una società di leasing del gruppo, dopo che erano spuntati più capannoni che campanili.

Andò in Argentina e si prese per due soldi le terre dei Mapuche, 900 mila ettari di terreno, 884 mila dei quali in Patagonia, che furono confinati in zone marginali e improduttive, o costretti alla migrazione nei centri urbani. Nel 2007 la comunità Santa Rosa Leleque decise di recuperare il suo territorio ancestrale, e per anni ha dovuto affrontare continui e violenti tentativi di sgombero. Nel 2014, finalmente, l'Istituto nazionale degli Affari indigeni riconobbe il diritto dei Mapuche sul territorio. E il 13 marzo del 2015 alcune famiglie iniziarono la “recuperación” di altri territori ancestrali sottratti loro da Benetton. Santiago Maldonado era un artigiano argentino impegnato nei diritti civili delle comunità indigene, di 28 anni. È sparito il primo agosto 2017 a El Bolsón, vicino a Bariloche, nella provincia di Rio Negro, mentre era con un gruppo di Mapuche ad animare un blocco stradale. Il suo cadavere sarà ritrovato quasi tre mesi dopo. Quando il Nobel per la Pace, Adolfo Perez Esquivel scrive alla proprietà: «Lei si sta comportando come i signori feudali che alzavano muri di oppressione e di potere nei loro latifondi (...). Deve sapere che quando si toglie la terra ai nativi li si condanna a morte, li si riduce alla miseria e all'oblio. Ma deve anche sapere che ci sono sempre dei ribelli che non zoppicano di fronte alle avversità e lottano per i loro diritti e la loro dignità come persone e come popolo», i Benetton risposero: «Abbiamo semplicemente seguito le regole economiche in cui crediamo: fare impresa. Innovare, operare per lo sviluppo, continuare a investire per il futuro».

Così, mentre i suoi contoterzisti locali (in Veneto ma pure in Puglia, Basilicata, Abruzzo, Campania e Calabria), dopo la sbornia degli anni d'oro, scoprivano che su di loro gravava l'intero rischio d'impresa e l'incertezza del futuro, che altro non erano se non reparti dislocati sul territorio di una fabbrica virtuale, parcellizzata – insomma, che erano appesi ad un filo – lo stesso sperimentavano i Mapuche o, dall'altra parte del mondo, chi ha a che fare con Benetton nelle fabbriche asiatiche. Appesi a un filo. Il lato oscuro di Benetton si annida ovunque: nel 1994 a Troyes, capitale del tessile in Francia, fu scoperto un laboratorio clandestino che produceva indumenti per Benetton dove erano impiegati un centinaio di immigrati illegali vietnamiti. L'8 marzo '97 muore, a Cavite nelle Filippine (città-fabbrica di cui scrive Naomi Klein in *No Logo*), Carmelita Alonzo, 35 anni e 5 figli. Era cucitrice presso la taiwanese VT Fashion, impresa che, fra le altre, produceva anche per Benetton. Ancora: nel 2014, il 24 aprile, crolla in Bangladesh il Rana Plaza uccidendo 1138 persone e ferendone oltre 2000. La maggior parte dei morti e dei feriti lavorava in una delle cinque fabbriche tessili presenti nello stabile. I lavoratori delle banche e dei negozi al piano terra si erano rifiutati di entrare nell'edificio insicuro. Fra le macerie, gli indumenti targati Benetton, che dopo un primo goffo tentativo di smentita, fu costretta ad ammettere il suo coinvolgimento con la New Wave Bottoms Ltd che produceva 30mila articoli commissionati proprio dall'azienda italiana nel settembre 2012. Benetton s'è impegnata a risarcire 970 dollari per ogni persona rimasta uccisa dal crollo. Una vera elemosina per un gruppo che nel 2013, anno della tragedia, aveva realizzato un utile di esercizio pari a 121 milioni di euro.

Ma intanto l'edificazione del mito, da trent'anni, è stata affidata a un noto fotografo che avrebbe fatto scomparire il prodotto (e quindi anche i lavoratori e i territori) dalla pubblicità del marchio sfruttando però, per costruire l'immagine di un "capitalismo dal volto umano", immagini di nascita, sesso, dolore, morte, razzismo, pena di morte, antimilitarismo, pacifismo, il neonato attaccato al cordone ombelicale, i preservativi, le carrette del mare grondanti di clandestini, il delitto di mafia, i bambini lavoratori, il cimitero di guerra, la serie di sessi femminili e maschili, la divisa insanguinata, vera, di un soldato bosniaco morto in guerra, donata dal padre (1994); i ragazzini disabili di un istituto bavarese (1998 e nel 2000), le facce di 28 condannati nel braccio della morte di un carcere americano fino ai bambini nudi del 2018.

«L'azienda che ha colorato il mondo non ha mai smesso di alimentare la sua immagine capital - progressista, esibendo il profilo migliore, quello delle fotografie degli incontri ufficiali, quello che si vende di più e più a lungo, quello che dura nel tempo e nelle coscienze, per proporre, rinnovato e aggiornato tecnologicamente, l'anticonformismo delle origini che tende la mano ad una certa sinistra ambientalista e umanitaria non solo italiana. Con un'attenta operazione di marketing e una innovativa strategia di comunicazione, Benetton non ha mai smesso di essere "uno di noi" ed è riuscito a cucirsi addosso l'immagine del capitalismo dal volto umano e diventare, negli anni, il simbolo della responsabilità sociale, il paladino del capitalismo sostenibile», scrive Nicola Atalmi, nell'introduzione a *United Business of Benetton, sviluppo insostenibile dal Veneto alla Patagonia* di Pericle Camuffo (Stampa alternativa, 2008).

Solo così il marchio di “straccetti colorati” (come lo definì una campagna della comunità lgbt quando mise in vetrina la foto di una malato di Hiv ormai in agonia) può far passare in secondo piano che i capi di abbigliamento sono confezionati da donne migranti schiavizzate nelle fabbriche tessili indiane che riforniscono i grandi marchi internazionali della moda come, oltre Benetton, C&A, Gap, H&M, Levi’s, M&S e Pvh. «A Bangalore, il più grande centro di produzione di abbigliamento in India, giovani donne, reclutate con false promesse di salari e benefici economici, lavorano sotto pressione per paghe da fame. Le loro condizioni di vita negli ostelli sono precarie e la loro libertà di movimento è severamente limitata. Nonostante si dichiarino almeno diciottenni, molte di loro sembrano molto più giovani», si legge nel report 2018 *Lavoro senza Libertà*, curato dall’organizzazione per i diritti umani India committee of the Netherlands, la Clean clothes campaign e il sindacato femminile di Bangalore Garment Labour union. La ricerca ha riscontrato che 5 degli 11 indicatori dell’Ilo (International labour organization, ndr) per identificare il lavoro forzato sono presenti nelle fabbriche di Bangalore: abuso di vulnerabilità, inganno con false promesse (ad esempio sui salari), limitazione dei movimenti nelle abitazioni, intimidazioni e minacce, condizioni di lavoro e di vita inumane.

La potenza del mito è proprio questo: riuscire a inventare e imporre una realtà virtuale, somigliante a quella vera ma capovolta. Come altro ha potuto il capitalismo sopravvivere alle sue crisi, alle sue guerre di sovrapproduzione, alla violenza dell’accumulazione? Pagando, s’intende, ma, soprattutto diventando un mito. Dell’impero Benetton, così, si potrà sempre dire tutto e il suo contrario. Perfino che sia una vittima di Ponte Morandi.

Link: <https://left.it/2018/10/23/united-dolors-of-benetton/>



Il 27 novembre appuntamento con la Controfinanziaria 2019

29 ottobre 2018

Martedì 27 novembre presentazione della Controfinanziaria 2019: appuntamento alle ore 11.00, presso la Sala Nilde Iotti della Camera dei Deputati, a Palazzo Theodoli in Piazza del Parlamento 19 – Roma

Il prossimo martedì 27 novembre a Roma, alle ore 11.00, presso la Sala Nilde Iotti della Camera dei Deputati, a Palazzo Theodoli in Piazza del Parlamento 19, si terrà la presentazione della Controfinanziaria 2019: il tradizionale rapporto annuale della Campagna **Sbilanciamoci!** – giunto alla ventesima edizione – sulla Legge di Bilancio del Governo, con analisi e proposte alternative per un diverso uso della spesa pubblica a favore della pace, la giustizia economica e sociale, i diritti, l'ambiente.

Per partecipare all'evento, la registrazione è obbligatoria: a tal fine è necessario inviare una mail con il proprio nome e cognome all'indirizzo info@sbilanciamoci.org entro e non oltre le ore 14.00 di venerdì 23 novembre.

Link: <http://www.controlacrisi.org/notizia/Economia/2018/10/29/51957-il-27-novembre-appuntamento-con-la-controfinanziaria-2019/>



Debito, crescita e crisi ecologica

31 ottobre 2018

Igor Giussani

Se mi chiedessero un giudizio spassionato sulla manovra economica entrando nel merito delle singole proposte, non sarebbe molto diverso da quello espresso da Giulio Marcon e dalla redazione di **Sbilanciamoci!**. Tuttavia, dopo la bocciatura ufficiale della Commissione Europea – la prima nella storia dell’Unione – onestà intellettuale impone di riconsiderare tutta la questione accantonando simpatie e antipatie politiche, nonché spread, flat tax, condoni, reddito di cittadinanza, ecc. ampliando l’orizzonte dei ragionamenti.

Innanzitutto, nonostante le dovute (e per certi versi enormi) differenze, le polemiche di questi giorni riecheggiano le campagne dei decenni scorsi a sostegno dei paesi del sud del mondo rivendicanti il diritto di non ottemperare alle stringenti clausole dei piani di aggiustamento strutturale siglati con Fondo Monetario o Banca Mondiale (ne ho parlato in un articolo del dossier migrazionisu DFSN). Le parole del morigerato e pacato ministro Tria – personalità ben diversa dai vulcanici vicepremier Salvini e Di Maio – sono emblematiche:

Il governo è cosciente di aver scelto un’impostazione della politica di bilancio non in linea con le norme applicative del Patto di stabilità e crescita. E’ stata una decisione difficile ma necessaria alla luce del persistente ritardo nel recuperare i livelli di PIL pre-crisi e delle drammatiche condizioni economiche in cui si trovano gli strati più svantaggiati della popolazione.

Mi viene da sorridere, perché tale giustificazione della violazione delle regole ricorda quel dovere di disobbedire a leggi inique che, quando si era trattato del caso Lucano-Riace, leghisti e pentastellati avevano rigorosamente negato potesse mai essere concepito (dura lex sed lex, si diceva). Tralasciando ciò, tutta la vicenda ruota attorno a due interrogativi fondamentali:

1) è lecito trasgredire un accordo comunitario vincolante quale il Patto di stabilità e crescita?

2) se sì, per quale finalità superiore?

In riferimento al primo punto, la mia risposta non può che essere affermativa. Il mondo del 1997 (anno di firma del Patto) sembra lontano anni luce da quello attuale, ancora devastato dal crack economico del 2008: nel contesto odierno, per l'Italia e altre nazioni dell'area mediterranea rispettare i dettami europei significherebbe vincolarsi in perpetuo a una 'politica unica' sopprimendo qualunque barlume di democrazia (più di quanto già non avvenga). Senza contare poi l'ipocrita faccia feroce mostrata contro gli anelli deboli della catena (oltre a noi, Spagna e Grecia), ben diversa dal sacro timore ostentato nei riguardi della Germania, malgrado il suo export eccessivo provochi quegli 'squilibri macroeconomici' contro cui sarebbe dovere della Commissione vigilare e intervenire. Così come ho avvertito la legittimità delle clausole dei piani di aggiustamento strutturale, sono altrettanto convinto che vadano denunciate e combattute le storture presenti nel Patto.

Tuttavia, la trasgressione non può avvenire per le medesime ragioni avanzate dalla maggioranza di governo, ossia auspicare una vaga e indefinita ripresa del PIL con il miraggio di sanare il debito grazie a questa fantomatica crescita (per capire appieno l'assurdità dell'idea al di là dei vincoli ecologici planetari, rimando a un articolo di Aldo Gianulli). Un approccio davvero all'insegna del cambiamento imporrebbe di sottoporre a decostruzione radicale il problema 'debito pubblico', prima di avanzare possibili soluzioni per ripagarlo. L'onere di tale compito se l'è accollato il bocconiano decisamente eterodosso Andrea Fumagalli, in un'analisi di cui consiglio vivamente la lettura (ringraziando sentitamente Luca Pardi per averla portata alla mia attenzione) e della quale riporto la sintesi finale:

1. L'Italia non si trova in una situazione di rischio di insolvenza, come gli allarmismi del gotha finanziario vogliono far credere. La campagna mediatica, orchestrata anche da alcuni siti di informazione compiacenti (a destra come a sinistra), ha come scopo principale attivare campagne speculative, assai lucrose per chi detiene il controllo dei flussi finanziari;

2. Il debito pubblico italiano è stato causato dall'incremento della spesa per interessi (a seguito delle campagne speculative) e da riforme fiscali che hanno favorito un poderoso trasferimento di risorse dalle fasce più povere della popolazione a quelle più ricche. E' quindi del tutto falsa la narrazione dominante che associa la crescita del debito pubblico all'aumento della spesa pubblica, soprattutto nel periodo degli anni '80 del secolo scorso, quando passò dal 60% a oltre il 120%. Eppure, come correttamente scrive Marco Bersani: "i dati ufficiali sulla spesa pubblica di quel decennio raccontano un'altra verità: infatti, al netto della spesa per interessi, la spesa pubblica italiana è passata dal 42,1% del Pil nel 1984 al 42,9% nel 1994, mentre, nello stesso periodo, la media europea vedeva un aumento dal 45,5% al 46,6% e quella dell'eurozona dal 46,7% al 47,7%. Ovvero, sia in percentuale assoluta, sia in percentuale di aumento relativo, la spesa pubblica italiana si è costantemente posizionata a livelli inferiori rispetto al resto dell'Ue e dell'eurozona".

2. Il debito pubblico è così un "business": favorisce la rendita finanziaria e coloro che sono già i più ricchi.

3. L'attuale proposta di manovra finanziaria con l'enfasi sulla "flat tax" non fa altro che contribuire ad alimentare tale business. Solo il ripristino di una tassazione unica per tutti i cespiti di reddito e il ritorno ad una più elevata progressività delle imposte possono contribuire non solo ad una maggiore equità fiscale ma anche a ridurre il debito pubblico.

Le considerazioni di Fumagalli meritano sicuramente l'etichetta di 'rivoluzionarie', a differenza di banali (e superati) progetti di deficit spending. Eppure, i sedicenti movimenti anti-sistema che in campagna elettorale promettono a gran voce radicali ristrutturazioni del debito, una volta al potere sembrano ripiegare su più miti consigli: voltafaccia comprensibile, in quanto passare dalle parole ai fatti significa scontrarsi frontalmente con la grande finanza (a partire da quella di casa nostra, poiché le istituzioni bancarie italiane detengono il 30% del debito sovrano del Bel Paese), con il rischio di provocare reazioni a catena imprevedibili nel grande domino della speculazione globale, oltre a pericolosi fenomeni di emulazione.

Il vero privilegio del creditore, più della possibilità di godere di flussi costanti di denaro – nessuno si aspetta veramente che i prestiti vengano saldati – consiste nello strappare concessioni politiche contrattando rifinanziamenti e agevolazioni per arginare il perverso meccanismo degli interessi; un'espropriazione di sovranità e indipendenza fino a ieri circoscritta a regioni di Africa, Asia e Sud America che da qualche anno si affaccia in Europa. Del resto, nell'ottica dei limiti dello sviluppo, è abbastanza naturale che i problemi patiti dalla periferia si trasferiscano gradualmente verso le zone centrali più deboli e instabili dell'economia-mondo.

In definitiva, bisogna abbattere i paletti dell'austerità europea ma non per ricercare nuovi fumosi boom, bensì per liberare risorse indispensabili per implementare rapidamente la riconversione ecologica (non scordiamoci [l'ammonimento dell'IPCC sui soli dodici anni di tempo rimasti per fronteggiare adeguatamente la minaccia climatica](#)) e attenuare considerevolmente i dislivelli sociali finché ciò può avvenire con mezzi pacifici, similmente alla prospettiva concepita da Pallante e Pertosa in *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*. Ma un piano simile può avere qualche speranza di successo solo smascherando l'impostura del debito e combattendola tramite opportune iniziative locali e sovranazionali.

Occorre quindi superare le posizioni mainstream pro-contro il governo Conte, la sua maggioranza e il suo documento di programmazione economica, ma anche qualsiasi ideologismo bianco/nero verso l'Unione Europea, la stessa entità capace di propugnare importanti progetti ambientalisti (vedi l'enfasi sull'economia circolare e adesso anche sull'inizio dell'era post-growth) rimanendo allo stesso tempo vincolata a un'architettura istituzionale ispirata al peggior neoliberalismo. Condizione necessaria non sufficiente: onestà intellettuale contro ogni faziosità, sempre.

Link: <http://www.apocalottimismo.it/debito-crescita-e-crisi-ecologica/>



Manovra. Sbilanciamoci! Fuori dalle audizioni: “Si torna indietro”

9 novembre 2018

La Commissione Bilancio della Camera ha escluso la campagna dai soggetti auditi, chiedendo di inviare solo un contributo scritto. La risposta del portavoce Giulio Marcon: “Avevamo capito che il governo avrebbe aperto le porte delle istituzioni ai cittadini. Così non è”. ROMA - “Avevamo capito che il “governo del cambiamento” avrebbe favorito il dialogo con la società civile, e aperto le porte delle istituzioni ai cittadini. Così non è”. Con un messaggio inviato al presidente, Claudio Borghi, e ai deputati componenti della Commissione Bilancio, la Campagna **Sbilanciamoci!** risponde alla richiesta della stessa Commissione di inviare un contributo scritto sulla legge di bilancio. Una richiesta che fa seguito, spiega il portavoce della campagna Giulio Marcon, all’esclusione della stessa Campagna **Sbilanciamoci!** dai soggetti auditi dalla Commissione Bilancio della Camera sulla legge. Esclusione decisa “non all’unanimità, come è stato erroneamente riportato”, spiega Marcon. “**Sbilanciamoci!** non è una lobby o la rappresentanza di una categoria - scrive Marcon -, ma una rete di oltre 45 organizzazioni della società civile (che rappresentano milioni di cittadini) e che dal 1999 in modo costruttivo in occasione della legge di bilancio propongono politiche pubbliche per un modello di sviluppo diverso, sostenibile, equo e fondato sui diritti”. Tuttavia, la campagna, dopo “oltre dieci anni di audizioni”, si è vista chiudere le porte in faccia dalla Commissione Bilancio. “Invece di andare avanti, si torna indietro - denuncia Marcon -. Invece di aprirsi al confronto con la società civile, con le organizzazioni sociali, del volontariato, di advocacy e del terzo settore, si fa il contrario”. Il Rapporto sulla legge di bilancio curato dalla Campagna **Sbilanciamoci!** verrà presentato il 27 novembre alle 11 presso la Sala Nilde Iotti della Camera dei Deputati.

Link: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/605247/Manovra-Sbilanciamoci-fuori-dalle-audizioni-Si-torna-indietro>



La manovra del cambiamento, quello vero

26 novembre 2018

Giulio Marcon

101 proposte specifiche e dettagliate e un impatto di poco più di 38 miliardi di euro senza aumentare l'indebitamento e il rapporto deficit - pil: questo il succo della contro-manovra che **Sbilanciamoci!** presenta il prossimo 27 novembre alla Camera dei deputati.

Di fronte a una legge di bilancio poco trasparente e contraddittoria la Campagna **Sbilanciamoci!** propone una manovra economica fondata sulla giustizia fiscale e gli investimenti pubblici: per il lavoro, il welfare, la scuola, i diritti. E sulla idea di un modello di sviluppo diverso fondato sulla sostenibilità ambientale, la qualità sociale, la redistribuzione della ricchezza e la lotta alle diseguaglianze.

I soldi, se si vuole, si trovano: riducendo le spese militari, tassando i grandi patrimoni e le multinazionali della rete. Secondo Mediobanca i big della tecnologia hanno negli ultimi anni pagato in Europa 46 miliardi di euro in meno di quello che avrebbero dovuto, grazie ai paradisi fiscali e al ricorso alla tassazione nei paesi off - shore. In Italia ci accontentiamo dell'elemosina di 100 milioni di Facebook per sanare tutto quello che non ha pagato al nostro fisco.

Aumentano (+2%) in legge di bilancio anche le spese militari (e si riducono i fondi per il servizio civile) e si investono quasi due miliardi per le "grandi opere", mentre quei soldi andrebbero investiti nel trasporto pubblico locale, nelle ferrovie per i pendolari, nella messa in sicurezza delle scuole. Così non si costruisce nessun modello di sviluppo sostenibile e non si garantisce vivibilità alle nostre città. Gli investimenti pubblici sono ridotti al lumicino; il reddito di cittadinanza è ancora un'araba fenice e rischia di essere una mega social card dall'attuazione complicatissima.

Sbilanciamoci! propone una strada diversa, fondata sugli investimenti pubblici -come un piano straordinario di piccole opere- e sul lavoro, destinando risorse consistenti a quei settori che sono stati pesantemente penalizzati in questi anni: la scuola, il welfare, la sanità, agendo sulla riconversione ecologica dell'economia per nuove produzioni e consumi.

Molti soldi si possono anche recuperare mettendo fine al perverso meccanismo dei "sussidi ambientalmente dannosi" (16 miliardi di euro), a causa dei quali dobbiamo poi spendere altri soldi per fronteggiarne le nefaste conseguenze sul territorio e sul clima.

È un cambio di paradigma che proponiamo, che però è corroborato da proposte concrete, sostenibili, immediatamente realizzabili. È una manovra del cambiamento, quella di **Sbilanciamoci!**, ma quello vero.

Link: <https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/la-manovra-del-cambiamento-quello-vero-a-23601074/>



Welfare e diritti: “controfinanziaria” (da 38 miliardi) di **Sbilanciamoci**

27 novembre 2018

Da fisco e finanza al lavoro e al reddito, da istruzione e cultura all’ambiente: la Campagna analizza la Legge di bilancio e delinea una manovra economica alternativa da 38,5 miliardi a saldo zero. Marcon: "Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate a green economy e nuovi bisogni sociali". ROMA – La campagna **Sbilanciamoci!** ha presentato oggi a Roma la sua “Controfinanziaria”, giunta alla ventesima edizione. Il Rapporto intitolato “Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l’ambiente”, come ogni anno esamina in dettaglio il Disegno di Legge di Bilancio 2019 e delinea una manovra economica alternativa articolata in sette aree chiave di analisi e intervento. Dal fisco e la finanza al lavoro e al reddito, dall’istruzione e la cultura all’ambiente, dal welfare all’altraeconomia, passando per la pace e la cooperazione internazionale: "proposte puntuali e praticabili da subito per contrastare le disuguaglianze e garantire giustizia, diritti e sostenibilità all’Italia", spiega la Campagna. Non un “libro dei sogni”, sottolinea la Campagna, ma una "contromanovra di bilancio da 38,5 miliardi di euro a saldo zero" e 101 proposte specifiche, concrete e dettagliate" “Il nostro Rapporto 2019 – afferma il Portavoce di **Sbilanciamoci!** Giulio Marcon – contiene la Legge di Bilancio che vorremmo, quella del cambiamento, ma quello vero. Con le 101 proposte che abbiamo elaborato, deliniamo una diversa idea di economia, di spesa pubblica, di modello di sviluppo. Crediamo che sia necessario e urgente cambiare pagina, un salto di paradigma, un’inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste di questi anni. Bisogna rimettere al centro la politica.” “Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate alla green economy e ai nuovi bisogni sociali” – prosegue Marcon – “capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali

politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi. Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento. Una società più istruita, formata e sana esprime anche un'economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell'economia. Dobbiamo eliminare i sussidi ambientali dannosi e ridurre drasticamente le spese militari” .

Link: <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/608510/Welfare-e-diritti-controfinanziaria-da-38-miliardi-di-Sbilanciamoci>

il quotidiano comunista manifesto

Sbilanciamoci: il cambiamento non è gialloverde e va in un'altra direzione
28 novembre 2018
Roberto Ciccarelli

Legge di bilancio. Le 101 proposte per una contro-manovra finanziaria presentate dalla campagna che raccoglie 46 associazioni: “Un’inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste”.

Una legge di bilancio vera e propria non c'è ancora perché il sussidio di povertà detto impropriamente «reddito di cittadinanza» e la «Quota 100» sono stati rinviati a misure successive. Su cosa discutono, in realtà, il governo pentaleghista e la Commissione Ue che ha avviato la procedura di infrazione per debito? Di dichiarazioni mediatiche, annunci, informalità contraddittorie su poste di bilancio che vanno e vengono in un caos crescente. E tutto in vista delle elezioni europee di maggio 2019.

QUESTA SITUAZIONE surreale è «una grave ferita alla trasparenza e al rapporto con i cittadini» sostiene Giulio Marcon, portavoce della Campagna **Sbilanciamoci!** che ieri alla Camera ha presentato la ventesima edizione della sua «contro-manovra». A leggerla, anche sul sito: sbilanciamoci.info, si tratta di una prospettiva ideale ma più concreta del mutevole irrocervo populista che sfuma nella nebbia di una trattativa nervosa.

LE PROPOSTE SONO 101 per un totale di 38,5 miliardi di euro a saldo zero che delineano una diversa idea di economia e sviluppo. Il grosso delle entrate, circa 24,5 miliardi di euro, è garantito, si legge nel rapporto, da un corposo intervento fiscale finalizzato per 12,4 miliardi alla sterilizzazione dell'Iva: si prevede la riduzione delle tasse per i due scaglioni più bassi di reddito, a maggiore concentrazione di lavoratori con più bassi salari e quelli del ceto medio; la rimodulazione dell'Irpef che riduca di un punto le aliquote sui redditi fino a 28 mila euro e introduca due nuovi scaglioni con un'aliquota del 55% per i redditi tra 100 mila e 300 mila euro e un'aliquota del

60% per quelli superiori a 300 mila euro (maggiori entrate per lo Stato pari a 2,1 miliardi). Non solo. Si prevede anche l'assoggettamento all'Irpef delle rendite finanziarie, un'imposta complessiva sul patrimonio finanziario di famiglie e imprese con aliquote progressive, e la riduzione della franchigia per la tassa di successione che potrebbero portare quasi 8 miliardi. A questo si somma l'introduzione di una vera tassa sulle transazioni finanziarie applicabile a tutte le azioni e a tutti i derivati e, nel caso azionario, a tutte le singole operazioni, con introiti pari a 3,7 miliardi.

IN QUESTA «INVERSIONE di rotta rispetto alle politiche neolibériste», così definiscono la «contro-manovra» le 46 organizzazioni che compongono la Campagna **Sbilanciamoci!** (da Wwf a Legambiente, dall'Arci agli studenti di Uds e Udu e molte altre) ci sono anche le misure che il Movimento 5 Stelle non ha il coraggio di decidere per non perdere il governo, anche se le aveva annunciate in campagna elettorale: la netta riduzione delle spese militari, a cominciare dagli F35 (oltre 3 miliardi); legalizzazione e tassazione della vendita della cannabis (3,8 miliardi); maggiori tasse sul gioco d'azzardo (superiori a quelle decise da Di Maio nel «Decreto Dignità» pari a 858 milioni); la tassazione degli immobili vuoti, il contrasto agli affitti in nero e irregolari, l'eliminazione della cedolare secca. Con questi fondi è possibile finanziare i fondi sociali tagliati in questi anni.

IN QUESTA CORNICE, il «reddito» dei Cinque Stelle «è un ampliamento della social card di Tremonti con vincoli senz'altro superiori» commenta Marcon. La strada del cambiamento c'è, ma va in tutt'altra direzione.

Link: <https://ilmanifesto.it/sbilanciamoci-il-cambiamento-non-e-gialloverde-e-va-in-una-altra-direzione/>



“Sbilanciamoci!” per i diritti, la pace e l’ambiente

28 novembre 2018

«Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento; e una società più istruita, formata e sana esprime anche un’economia più innovativa e capace di futuro»: lo dichiara tra l’altro Giulio Marcon, portavoce della Campagna “Sbilanciamoci!”, iniziativa composta da un nutrito gruppo di organizzazioni della società civile, tra cui anche la FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap), che ha presentato in questi giorni il suo ventesimo Rapporto, intitolato “Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l’ambiente”: «Il nostro Rapporto 2019 contiene la Legge di Bilancio che vorremmo, quella del cambiamento, ma quello vero. Con le 101 proposte che abbiamo elaborato, delineiamo una diversa idea di economia, di spesa pubblica, di modello di sviluppo. Crediamo che sia necessario e urgente cambiare pagina, un salto di paradigma, un’inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste di questi anni. Bisogna rimettere al centro la politica».

A dichiararlo in una nota è Giulio Marcon, portavoce della Campagna **Sbilanciamoci!**, iniziativa composta da un nutrito gruppo di organizzazioni della società civile – tra cui anche la FISH (Federazione Italiana per il Superamento dell’Handicap) – dopo la presentazione presso la Camera dei Deputati, da parte della stessa Campagna **Sbilanciamoci!**, del suo ventesimo Rapporto, intitolato Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l’ambiente.

Si tratta di un documento, che come ormai a ogni fine d’anno, esamina in dettaglio il Disegno di Legge di Bilancio 2019 e delinea una manovra economica alternativa articolata in sette aree chiave di analisi e intervento, dal fisco e la finanza al lavoro e al reddito, dall’istruzione e la cultura all’ambiente, dal welfare all’ “altra economia”, passando per la pace e la cooperazione internazionale. Il tutto contraddistinto da una

serie di proposte praticabili, per contrastare le disuguaglianze e garantire giustizia, diritti e sostenibilità al nostro Paese.

«Servono investimenti pubblici – dichiara ancora Marcon – per consumi e produzioni legate alla *green economy* e ai nuovi bisogni sociali, capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi. Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento; e una società più istruita, formata e sana esprime anche un'economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo inoltre bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell'economia, eliminando i sussidi ambientali dannosi e riducendo drasticamente le spese militari. Tutto questo, va detto, non è “un libro dei sogni” e lo dimostriamo con la nostra contromanovra di bilancio da 38,5 miliardi di euro a saldo zero e le nostre 101 proposte specifiche, concrete e dettagliate».

<http://www.superando.it/2018/11/28/sbilanciamoci-per-i-diritti-la-pace-e-lambiente/>

Terra Nuova.it

PENSA E VIVI ECOLOGICO

Campagna **Sbilanciamoci**: « Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente»

29 novembre 2018

La Campagna "**Sbilanciamoci!**" propone la sua "legge di bilancio alternativa" a quella istituzionale e presenta un documento contenente 101 proposte «per un cambiamento vero». Dal welfare all'energia, dall'ambiente alle politiche del reddito, in nome della solidarietà e dell'equità.

La Campagna nazionale "**Sbilanciamoci!**" come ogni anno propone la sua "legge di bilancio alternativa".

«Con le 101 proposte che abbiamo elaborato - spiegano i promotori - delineiamo una diversa idea di economia, di spesa pubblica, di modello di sviluppo. **Sbilanciamoci!** ritiene necessario cambiare pagina, un salto di paradigma, un'inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste di questi anni. Bisogna rimettere al centro la politica, le politiche. Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate alla green economy e ai nuovi bisogni sociali, capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi».

Il welfare è un diritto

«Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento - dicono dalla Campagna - Una società più istruita, formata e sana esprime anche un'economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell'economia. Dobbiamo eliminare i sussidi ambientali dannosi e ridurre

drasticamente le spese militari. Tutto questo non è il “libro dei sogni”. Lo dimostriamo con la nostra contromanovra di bilancio da 38,5 miliardi di euro a saldo zero e le nostre 101 proposte specifiche, concrete e dettagliate».

Ecco in sintesi i contenuti della manovra alternativa di **Sbilanciamoci!**

PER LA GIUSTIZIA E LA PROGRESSIVITÀ FISCALE

Una vera politica di giustizia e progressività fiscale, per redistribuire reddito e ricchezza e diminuire le diseguaglianze. È questo l’impianto delle nostre proposte in materia di fisco, che nel complesso alimentano le casse dello Stato con circa 24,5 miliardi di euro, di cui 12,6 destinati alla sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, evitando così l’aumento delle aliquote Iva e delle accise nel 2019.

Il primo punto è la riduzione delle tasse per i due scaglioni più bassi di reddito, dove sono concentrati i lavoratori con i più bassi salari e quelli del ceto medio. Proponiamo a tal fine una rimodulazione dell’Irpef che riduca di 1 punto le aliquote sui redditi fino a 28.000 euro e introduca due nuovi scaglioni con un’aliquota del 55% per i redditi tra 100.000 e 300.000 euro e un’aliquota del 60% per quelli superiori a 300.000 euro (maggiori entrate per lo Stato pari a 2,1 miliardi).

L’assoggettamento all’Irpef delle rendite finanziarie, un’imposta complessiva sul patrimonio finanziario di famiglie e imprese con aliquote progressive, e la riduzione della franchigia per la tassa di successione (anch’essa con aliquote crescenti rispetto alla ricchezza ereditata) potrebbero portare quasi 8 miliardi nella casse statali. Prevediamo anche l’introduzione di una vera tassa sulle transazioni finanziarie applicabile a tutte le azioni e a tutti i derivati e, nel caso azionario, a tutte le singole operazioni, con introiti pari a 3,7 miliardi. La cancellazione della riduzione delle aliquote Ires per le imprese potrebbe poi generare maggiori entrate per lo Stato di poco meno di 4 miliardi di euro. Poco più di 2 miliardi di euro potrebbero essere invece recuperati con una maggiore tassazione di beni di lusso o dannosi (voli e auto aziendali di lusso, produzione di beni di lusso, rilascio del porto d’armi) a cui potrebbero aggiungersi altri 560 milioni con una maggiore tassazione degli investimenti pubblicitari e dei diritti televisivi del calcio professionistico.

Per promuovere un serio contrasto all’evasione e all’elusione fiscale proponiamo un piano straordinario di accertamento e riscossione, l’introduzione di una Digital Tax sulle imprese multinazionali (che vada ben oltre le timide misure delle vecchie Leggi di Bilancio) e della moneta elettronica per i pagamenti superiori ai 500 euro. Queste misure potrebbero generare un maggiore gettito pari a 4,1 miliardi.

BUONA OCCUPAZIONE, REDDITO E PENSIONI PER TUTTI

Da più di trent’anni manca in Italia una politica industriale capace di creare e assicurare buona occupazione, di orientare la produzione sui settori più innovativi e avanzati, di indirizzare il Paese su un sentiero di crescita sostenibile.

Sbilanciamoci! propone un approccio di politica industriale che punti in tre direzioni: (1) le tecnologie e le produzioni di beni e servizi “verdi”, in grado di aumentare la sostenibilità dell’economia, di ridurre il consumo di energia e materie prime non rinnovabili così come l’impatto sul cambiamento climatico e il consumo di suolo, di favorire lo sviluppo di energie rinnovabili e di sistemi di trasporto sostenibili; (2) la diffusione e applicazione delle tecnologie dell’informazione e comunicazione, incoraggiando le esperienze di Open Data, Open Source e Open Innovation che valorizzino la dimensione cooperativa delle attività in rete; (3) l’espansione delle conoscenze e della produzione di beni e servizi legati alla salute e al welfare pubblico, tema di rilievo primario nel contesto dell’invecchiamento della popolazione.

A tal fine, chiediamo di raddoppiare gli investimenti pubblici (da 3,5 a 7 miliardi) per costruire una prima massa critica di attività finalizzate al cambiamento del sistema produttivo del Paese e delle sue infrastrutture. Al contempo, proponiamo di finanziare con 250 milioni una serie di programmi sperimentali di ricerca pubblica sui tre assi di intervento sopra citati.

Queste misure dovrebbero essere affiancate da un grande investimento (poco meno di 7 miliardi) per assicurare una forma strutturale di sostegno al reddito rivolta a disoccupati privi di altre forme di ammortizzatori sociali, inoccupati, lavoratori precariamente occupati, sottoccupati, soggetti riconosciuti inabili al lavoro, Neet, working poors: la platea dei beneficiari della misura – che assicura un reddito minimo garantito di 600 euro mensili, con un impianto più universale e meno condizionato rispetto alla proposta del Governo – è di circa un milione e mezzo di persone.

Infine, sul fronte delle pensioni, avanziamo una serie proposte alternative rispetto a “Quota 100”, senza oneri aggiuntivi per le casse dello Stato, centrate su una riduzione strutturale dell’età di pensionamento e sulla possibilità di assicurare ai giovani una pensione futura almeno dignitosa.

SENZA CULTURA NON C’È FUTURO

Un tasso medio di dispersione scolastica al 17%, una diminuzione dei diplomati che si iscrivono all’università dal 63,6 del 2008 al 50,3% del 2016, un calo del personale docente universitario strutturato di quasi 14mila unità negli ultimi dieci anni, con un corrispondente e considerevole aumento della quota di precari. Numeri drammatici, che segnalano l’urgenza di un cambio di rotta immediato.

Al rilancio della cultura, dell’istruzione e della ricerca pubbliche proponiamo di destinare più di 5 miliardi. Tra le misure che avanziamo, un grande investimento sulla promozione del diritto allo studio e dell’edilizia scolastica (1 miliardo) e un consistente aumento delle risorse destinate ai Fondi della scuola e dell’università: Fondo per il miglioramento dell’offerta formativa (poco più di 600 milioni), Fondo per l’autonomia scolastica (310 milioni), Fondo di finanziamento ordinario (800 milioni).

Chiediamo inoltre un'ambiziosa riforma della tassazione universitaria centrata sull'istituzione di una no tax area per chi dichiara meno di 28.000 euro di Isee (con un costo di circa 700 milioni), l'adozione di un piano straordinario per l'assunzione di 20.000 ricercatori universitari in 6 anni (3.300 nel 2019, per una spesa di circa 500 milioni), un finanziamento adeguato del dottorato di ricerca (poco più di 135 milioni).

Sul fronte delle politiche culturali, proponiamo di incentivare in modo deciso la produzione, la diffusione e l'accesso alle varie forme di espressione artistica e culturale, con uno stanziamento di quasi 150 milioni di euro per la promozione dello spettacolo dal vivo, del libro e della lettura, dell'arte e dell'architettura contemporanea, della pratica musicale di bambini e ragazzi.

L'abolizione del "Bonus Cultura" per i neo-diciottenni (290 milioni) consentirebbe peraltro di finanziare l'accesso gratuito a musei, monumenti e aree archeologiche per tutti i cittadini e l'introduzione di facilitazioni all'accesso alle attività culturali per gli studenti.

La definizione e l'implementazione dei Livelli essenziali delle prestazioni culturali (con uno stanziamento di iniziale di 200 milioni) potrebbe infine garantire l'accesso ai beni e alle attività culturali, il potenziamento dell'offerta culturale e migliorare le condizioni di lavoro degli operatori culturali.

L'AMBIENTE AL CENTRO

Scelte energetiche innovative e capaci di contrastare gli effetti del cambiamento climatico, interventi capillari di tutela del territorio e della biodiversità, un grande piano di opere utili per l'ambiente e per il Paese, una gestione dei rifiuti che punti sull'economia circolare, a partire dal riciclo e dalla raccolta differenziata: sono questi i 5 assi in cui si articolano le proposte di **Sbilanciamoci!** sul fronte ambientale e della sostenibilità, con entrate per lo Stato di 2,9 miliardi di euro e uscite di 2,3.

In campo energetico, proponiamo di introdurre la rendicontazione dei cambiamenti climatici nelle politiche di investimento; di aggiornare i canoni per la concessione per le estrazioni di gas e petrolio ed eliminare le esenzioni dalle royalties; di legare la tassazione dei veicoli all'emissione di CO₂; di promuovere l'installazione di impianti fotovoltaici e la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio.

Per la tutela del territorio, occorre innanzitutto sostenere con risorse adeguate la lotta all'abusivismo edilizio, mentre per la tutela della biodiversità servono finanziamenti aggiuntivi consistenti ai Parchi nazionali, aree protette e aree terremotate. Si deve inoltre ridurre il conferimento in discarica dei rifiuti e contestualmente aumentare il tasso di raccolta differenziata: a tal fine chiediamo subito una rimodulazione dell'ecotassa sui rifiuti che porterebbe maggiori entrate per oltre 425 milioni di euro.

Infine, è urgente avviare un piano di piccole e medie opere utili per l'ambiente, in grado di migliorare sensibilmente la qualità della vita delle persone producendo occupazione e investendo sulla cura e la manutenzione del territorio. In particolare,

proponiamo di destinare 1,9 miliardi di euro su una serie di interventi prioritari: consolidamento e messa in sicurezza dei versanti collinari e montani e rinaturalizzazione delle aree golenali dei corsi d'acqua; potenziamento e ammodernamento delle infrastrutture ferroviarie al servizio dei pendolari, della rete stradale Anas e delle tramvie e metropolitane urbane; realizzazione di infrastrutture per la "mobilità dolce" e la logistica per l'interscambio modale.

IL WELFARE NON È UN COSTO

Il nostro sistema di welfare è sempre più orientato a scaricare il peso di assistenza e protezione sociale sulle famiglie. La centralità delle risorse pubbliche per la programmazione degli interventi viene rimpiazzata dalla monetizzazione delle prestazioni individuali. Si dimentica l'universalismo e si rinuncia a investire nelle infrastrutture territoriali. Occorre cambiare rotta. **Sbilanciamoci!** propone di allocare ingenti risorse aggiuntive, oltre 1,7 miliardi, su Fondi sociali decurtati negli ultimi anni, che per una vasta platea di beneficiari incidono sulla possibilità di vivere in modo autonomo e dignitoso: Fondo nazionale politiche sociali, Fondo non autosufficienze, Fondo "dopo di noi", Fondo morosità incolpevole, Fondo sociale affitti.

Sul fronte della Sanità, chiediamo l'abolizione del superticket (con 410 milioni), l'aggiornamento dei Livelli Essenziali di Assistenza, il rinnovo dei contratti del personale e lo sblocco del turnover (1,1 miliardi), al fine di garantire l'organizzazione dei servizi, la tempestività nell'accesso alle cure e le prestazioni sanitarie. Sono poi fondamentali l'ampliamento dei servizi territoriali pubblici per l'infanzia e la riduzione delle rette degli asili nido (500 milioni).

Per le politiche per la disabilità chiediamo 280 milioni per il supporto dei caregiver familiari e 20 per la sostituzione dell'attuale sistema di accertamento dell'invalità civile – gravoso, complesso e inefficace – con procedure di valutazione multidimensionali centrate sulla costruzione di percorsi individuali che assicurino maggiore autonomia alle persone con disabilità. E per contrastare l'emergenza abitativa, problema che tocca centinaia di migliaia di persone, proponiamo di investire più di un miliardo su un piano per abitazioni sociali, senza consumo di suolo.

Sul fronte delle migrazioni, la priorità assoluta è salvare vite, garantire il diritto di migrare e accogliere, facilitare l'acquisizione della cittadinanza. Proponiamo in tal senso di rafforzare il sistema di accoglienza gestito dai Comuni (400 milioni), chiudere i centri governativi di grandi dimensioni e i centri di detenzione (CPR), riaprire canali di ingresso per i migranti cosiddetti economici e riformare il sistema di concessione dei visti e la legge sulla cittadinanza. E per fermare il razzismo e xenofobia, serve un piano nazionale di informazione, sensibilizzazione e formazione (100 milioni).

Capitolo carceri: con una diversa allocazione delle risorse stanziare dal Ministero della Giustizia proponiamo l'implementazione di misure alternative alla detenzione carceraria e l'aumento dell'organico degli operatori civili nei penitenziari.

Le risorse per coprire i costi di tutti questi interventi di welfare ci sono, e potrebbero venire dalla legalizzazione e tassazione della vendita di cannabis (3,8 miliardi, di cui una parte per un Fondo per prevenzione e cura del suo abuso), dall'aumento delle tasse sul gioco di azzardo (858 milioni), dalla tassazione di proprietà degli immobili vuoti e da misure di contrasto al canone nero e irregolare (700 milioni), dall'eliminazione della cedolare secca sugli affitti (1,1 miliardi).

MENO ARMI, PIÙ DIRITTI

Con una spesa annua di oltre 25 miliardi, l'Italia si conferma un Paese che destina ingenti risorse alla Difesa: continuiamo a investire in costosissimi sistemi d'arma, tra cui quello dei caccia F-35, le spese militari della Difesa aumentano nel 2019 del 2% in Legge di Bilancio 2019, e rimaniamo presenti in missioni militari che andrebbero chiuse, come in Niger e in Afghanistan.

Al contrario, **Sbilanciamoci!** propone una netta riduzione delle spese militari, con un risparmio di oltre 4 miliardi nel 2019 sulla base di 4 misure: la riduzione del livello degli effettivi delle nostre Forze Armate a 150mila unità e il riequilibrio interno del rapporto tra comandanti e comandati (1,2 miliardi); il taglio degli stanziamenti diretti e dei finanziamenti pluriennali per l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma in capo al Ministero dello Sviluppo Economico (2 miliardi); lo stop al percorso di acquisto degli F-35 (450 milioni); il ritiro immediato delle nostre truppe dalle missioni all'estero con chiara proiezione armata (600 milioni).

Una parte delle risorse così risparmiate potrebbe finanziare vere politiche di pace e cooperazione, innanzitutto grazie a un consistente potenziamento degli Aiuti Pubblici allo Sviluppo (1,5 miliardi) e delle attività di peacebuilding (20 milioni); all'implementazione di una più larga sperimentazione dei Corpi Civili di Pace (80 milioni); alla riconversione a fini civili dell'industria a produzione militare (195,5 milioni) e di 10 servitù militari (40 milioni); al reintegro dei Fondi destinati alle Nazioni Unite (30 milioni).

Inoltre, proponiamo che le risorse del Fondo Africa, 50 milioni di euro nel 2019, siano destinate a sostenere le comunità locali, incentivando le loro economie, producendo occupazione e valorizzando al contempo il ruolo della cooperazione decentrata e delle Ong.

Per quanto riguarda il Servizio Civile, in Legge di Bilancio le risorse allocate sono largamente insufficienti: un grave passo indietro rispetto al tentativo di questi anni di tenere un livello di finanziamento diginitoso: per questo chiediamo finanziamenti aggiuntivi pari a 252 milioni. Particolare attenzione deve essere riservata infine alla protezione dei Difensori dei Diritti Umani: con uno stanziamento di 8 milioni l'Italia potrebbe rafforzare le strutture esistenti presso il Ministero degli Esteri per un'azione

di tutela di chi viene minacciato nel mondo per la sua azione nonviolenta a difesa dei diritti.

L'ALTRA ECONOMIA FA BENE

In questi anni, in tutta Europa, movimenti e reti di economia sociale e solidale stanno avviando forme di raccordo e collaborazioni operative orientate alla costruzione di modelli “ecosistemici”, con l’obiettivo di perseguire un cambiamento del paradigma economico dominante nell’ottica delle economie trasformative: mutualistiche, circolari, solidali. Le organizzazioni italiane sono tra le più innovative per il numero e la qualità delle pratiche implementate e l’impatto generato. La base di partenza è che la valorizzazione delle economie trasformative derivi da un approccio territoriale, fortemente legato alle strategie di sviluppo locali.

Per questo, chiediamo di attivare un Fondo di 100 milioni a disposizione delle Municipalità che permetta loro di dotarsi di strumenti di programmazione economica e innovazione che diano impulso alle economie trasformative. Al contempo, è necessario orientare il Fondo per la crescita sostenibile verso la riconversione ecologica delle imprese, con una dotazione iniziale di almeno 50 milioni da destinare alle aree di crisi industriale complessa.

Proponiamo poi uno stanziamento sperimentale di 2 milioni a sostegno delle pratiche di agricoltura sostenuta dalle comunità – associazioni di mutuo impegno tra azienda agricole e comunità locali di sostenitori – e l’introduzione dei Consigli metropolitani sul cibo (Food Councils), istituzioni che mettono insieme quegli attori che si occupano di terra/cibo in aree urbane (contadini, Gas, mercati locali, orti, enti locali) con l’obiettivo di avviare processi di ri-territorializzazione del sistema del cibo a scala metropolitana.

Chiediamo infine di finanziare il neonato Fondo per il commercio equo e solidale con 9,6 milioni e ricordiamo che con poco più di 20 milioni sarebbe possibile promuovere una rete nazionale di fiere eco&equo con il protagonismo di artigiani, agricoltori biologici, operatori del riuso e del riciclo per il rafforzamento le produzioni locali e sostenibili; avviare un Piano strategico nazionale per la piccola distribuzione organizzata che valorizzi le filiere corte nell’approvvigionamento collettivo; sperimentare le grandi potenzialità legate all’uso degli Open Data per l’economia solidale.

https://www.terranuova.it/News/Attualita/Campagna-Sbilanciamoci-Come-usare-la-spesa-pubblica-per-i-diritti-la-pace-e-l-ambiente?fbclid=IwAR1yzo4b1A-WFhYAfB2pDiRITxcuAzLk6pdI1z8ZJV3rZDik8c_5wGCMFx0



Il Rapporto **Sbilanciamoci!** 2019

1 dicembre 2018

Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente": 101 proposte per cambiare l'Italia.

La Campagna **Sbilanciamoci!** ha presentato lo scorso 27 novembre, in un affollato evento a Roma presso la Sala Nilde Iotti della Camera dei Deputati, la sua "Controfinanziaria", giunta alla ventesima edizione ...

Il Rapporto di **Sbilanciamoci!**, intitolato "Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l'ambiente", come ogni anno esamina in dettaglio il Disegno di Legge di Bilancio 2019 e delinea una manovra economica alternativa articolata in sette aree chiave di analisi e intervento. Dal fisco e la finanza al lavoro e al reddito, dall'istruzione e la cultura all'ambiente, dal welfare all'altra economia, passando per la pace e la cooperazione internazionale: proposte puntuali e praticabili da subito per contrastare le disuguaglianze e garantire giustizia, diritti e sostenibilità all'Italia.

"Il nostro Rapporto 2019" – afferma il Portavoce di **Sbilanciamoci!** Giulio Marcon – "contiene la Legge di Bilancio che vorremmo, quella del cambiamento, ma quello vero. Con le 101 proposte che abbiamo elaborato, deliniamo una diversa idea di economia, di spesa pubblica, di modello di sviluppo. Crediamo che sia necessario e urgente cambiare pagina, un salto di paradigma, un'inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste di questi anni. Bisogna rimettere al centro la politica."

“Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate alla green economy e ai nuovi bisogni sociali” – prosegue Marcon – “capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi. Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento. Una società più istruita, formata e sana esprime anche un’economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell’economia. Dobbiamo eliminare i sussidi ambientali dannosi e ridurre drasticamente le spese militari. Tutto questo non è il libro dei sogni. Lo dimostriamo con la nostra contromanovra di bilancio da 38,5 miliardi di euro a saldo zero e le nostre 101 proposte specifiche, concrete e dettagliate.”

<http://www.altritasti.it/index.php/archivio/diritti-sociali/3691-il-rapporto-sbilanciamoci-2019>



Manovra economica: ecco l’alternativa che potrebbe darci un territorio sicuro e un ambiente vivibile. Come trovare e spendere 38 miliardi senza sfiorare il deficit.

Ugo Leone

3 dicembre 2018

Ferve il dibattito sulla manovra del Governo. Da 46 realtà della società civile arrivano 101 proposte per una vera manovra del cambiamento da 38 milioni di euro tra entrate e uscite, senza sfiorare il deficit. Mentre il cambiamento climatico incalza, aggravando un endemico dissesto idrogeologico del Belpaese, il Disegno di Legge di Bilancio in discussione riserva poco o niente alle politiche di prevenzione sismica e di dissesto idrogeologico. Solo per mettere in sicurezza la Calabria, ad esempio, occorrerebbero 4 miliardi di euro. Ma tutto l’Appennino, dalla Liguria alla punta dello stivale, è coinvolto dal problema, Campania, Basilicata e Calabria in modo particolare.

La campagna “**Sbilanciamoci!**” è un organismo che dal 1999 riunisce 46 organizzazioni e reti della società civile italiana impegnate sui temi della spesa pubblica e delle alternative di politica economica (per conoscerne i nomi oltre che il numero: [www.sbilanciamoci.org/chi siamo](http://www.sbilanciamoci.org/chi-siamo)).

L’ampia attività svolta nei quasi venti anni di vita è dimostrata da una grande quantità di iniziative con l’obiettivo di “costruire un’economia fondata sui principi di giustizia economica e sociale, sostenibilità ambientale, pace e solidarietà”.

Ultimo in ordine cronologico il XX Rapporto **Sbilanciamoci!** “La Contromanovra **Sbilanciamoci!** 2019” i cui contenuti si propongono come “la legge di bilancio che la società civile vorrebbe, quella del cambiamento, quello vero”.

Il cambiamento, quello vero

A dire il vero non è che la legge proposta dal governo in carica non sia di cambiamento, ma è un cambiamento tale da far ritenere che era meglio prima... L’elenco dei problemi e dei falsi cambiamenti è ben riassunta da Giulio Marcon nell’editoriale di “**Sbilanciamoci. info**” del 23 novembre: i 18 miliardi di privatizzazioni sono un inganno mentre su “reddito di cittadinanza” e “quota 100” non è chiaro né quando né come saranno attuati. Sul lavoro si continua a sperare di crearne con agevolazioni fiscali, mai funzionato. Si confonde il welfare con una card, non si investe in scuola, università, ricerca, gli F35 restano lì. **Sbilanciamoci!** presenta le sue 101 proposte per una vera manovra del cambiamento da 38 milioni di euro tra entrate e uscite, senza sforare il deficit”.

Qualche dato di fatto

Limitandoci, si fa per dire, ai problemi più direttamente attinenti ad ambiente e territorio la “Controfinanziaria 2019” documenta efficacemente l’insufficienza delle risorse messe in bilancio e la sostanziale e confusa ignoranza della situazione per il dissesto idrogeologico, la prevenzione sismica e la ricostruzione delle aree colpite dai terremoti recenti e lontani. Il che significa tutto l’Appennino dalla Liguria allo “sfasciume pendulo sul mare” come Giustino Fortunato definiva l’estrema punta della Calabria.

Ebbene il Disegno di Legge di Bilancio prevede un fondo di 8 miliardi e 400 milioni per il triennio 2019-21 (articolo 16) con riguardo alle politiche di prevenzione sismica e di dissesto idrogeologico. Cioè poco o niente.

Provo a spiegarmi con qualche dato di fatto soffermandomi soprattutto sul dissesto idrogeologico e sugli effetti in termini di alluvioni e frane che sono la puntuale e ricorrente catena di eventi assolutamente prevedibili (e quindi ancor più prevenibili) che coinvolgono l’Appennino soprattutto nel passaggio fine estate-autunno-inverno.

Tra le regioni più colpite, la Calabria

In seguito, e a causa degli incalzanti mutamenti climatici, quest’anno quelli che vengono definiti “eventi estremi” sono stati particolarmente devastanti sotto forma di bombe d’acqua, alluvioni, uragani, tormente di vento che hanno distrutto intere foreste e provocato morti e feriti per la “sola” caduta di alberi. Tra le regioni più colpite la Calabria che, già di per sé fragile per natura, è stata ancor più indebolita dalla avanzata occupazione del suolo, dalla nulla manutenzione dei corsi d’acqua a carattere generalmente torrentizio, e da nubifragi particolarmente violenti. Per porre un freno al ripetersi dei danni materiali e delle vittime che tutto ciò comporta occorrerebbero 4 miliardi di euro. Questa è, secondo il capo della Protezione civile calabrese, la spesa necessaria per mettere in sicurezza la Calabria.

Quattro miliardi? E che sono? Molto meno di un vano reddito di cittadinanza. Sono una spesa di investimento utilizzabile per far lavorare imprese e persone e per dare ai calabresi un territorio sicuro almeno per quanto riguarda alluvioni, frane e

smottamenti. Forse anche terremoti. Sono soldi moralmente spesi, mentre immorale è non spenderli per prevenire tutto questo, ma tirarli doverosamente fuori a danno avvenuto, dopo aver fatto il calcolo economico (mai anche quello sociale) e aver contato i morti. Morti come quella povera mamma che cercava di mettersi in salvo con i due bambini, morendo con loro travolta dalla violenza delle acque. Acque non solo piovute dal cielo, ma armate di violenza dalla mano umana. Perché la Calabria non è proprio una terra di grandi fiumi, ma di torrenti sì e di fiumare. E i fiumi hanno un carattere prevalentemente torrentizio quando la pioggia riempiendoli di acqua li fa velocemente scorrere nelle piane sottostanti monti e colline.

Una regione martoriata da eventi tragici

Il 20 agosto scorso fu il caso del torrente Raganello nella provincia di Cosenza con 11 morti fra gli escursionisti che facevano rafting (discesa fluviale su gommone). Nei primi giorni di ottobre è toccato alla provincia di Lamezia. Ma l'intera Calabria è stata coinvolta: i fiumi Esaro, Neto e Tacina; il torrente Umbro gonfiati dalle piogge, sono esondati in alcuni punti. Scaricando acqua e materiali al di fuori di quelli che una volta erano gli argini.

La Calabria è "ricca" di episodi del genere. Se non se ne avesse il ricordo basterebbe andare in un'emeroteca e sfogliare le pagine dei quotidiani. Bastano quelle di inizio autunno per fare un elenco di casi simili a questo. Né solo in Calabria. Come dicevo, tutto l'Appennino ne è coinvolto e lo è sempre più via via che lo "stivale" occupa superfici maggiori di territorio: Campania, Basilicata e Calabria, in modo particolare. Ciò significa che i 4 miliardi ipotizzati per la Calabria dovrebbero diventare almeno una diecina per il solo Appennino meridionale e più di una trentina per l'intera penisola. Nella legge di Bilancio ne sono previsti meno di dieci comprendendovi anche la prevenzione e ricostruzione antisismica e si capisce bene che non c'è nulla di nuovo. Nessun "cambiamento, ma il perseguire nella stolta "politica del rattoppo", come mi piace definire quella politica che non alimenta la prevenzione dei disastri, ma interviene a disastro avvenuto, mettendo pezze e tamponando falle senza rimuovere le cause dell'evento calamitoso che tende a riproporsi e si riproporrà anno, dopo anno. E trovando un Paese nel quale il territorio diventa sempre più fragile ed esposto ai rischi.

Non fiori, ma opere (pubbliche) di bene

Tutto ciò malgrado la "sensibilità" dimostrata dal vicepresidente del Consiglio e Ministro dell'interno Matteo Salvini dopo le alluvioni in Calabria dell'estate 2018 il quale ha dichiarato che "Nel 2018 non possiamo più permetterci che persone muoiano per colpa del cattivo tempo, un pensiero a tutti i calabresi colpiti da questo tremendo nubifragio e una preghiera".

Un pensiero? Una preghiera? Una preghiera di "suffragio" per i morti e di aiuto "morale" alle persone sfollate va bene e fa parte della carità cristiana che il ministro in questione ha mostrato di avere nella dovuta considerazione presentandosi ai comizi con in mano Vangelo e corona del rosario. Ma un pensiero non basta. Un pensiero è un mazzo di fiori portato ad una festa.

Qui occorrono i miliardi di euro che prima ricordavo.

Non sono pochi, ma sono una spesa di investimento: che fa lavorare la ricerca scientifica e le imprese e dà lavoro per consentire a quei 60 milioni di Italiani sempre sbandierati come destinatari degli interventi governativi, di crescere su un territorio sicuro e in un ambiente vivibile.

Link: <https://rivistaeco.it/manovra-economica-ecco-lalternativa-che-potrebbe-darci-un-territorio-sicuro-e-un-ambiente-vivibile-come-trovare-e-spendere-38-miliardi-senza-sforare-il-deficit/>



La ventesima “finanziaria sociale” di **Sbilanciamoci!**

Carlo Gubitosa

3 dicembre 2018

Da vent'anni la campagna "**Sbilanciamoci!**" raccoglie contributi di esperti di economia solidale che puntualmente, in concomitanza con le manovre economiche dei nostri governi, propongono soluzioni di politica economica orientate allo sviluppo sostenibile, alla redistribuzione della ricchezza come motore dell'economia, al disinvestimento dalle spese militari per puntare sulla cultura e la tutela del territorio, alla declinazione dei principi dell'ecopacifismo come pratiche concrete capaci di risanare i nostri conti pubblici con modelli di sviluppo alternativi.

Anche quest'anno il lavoro dettagliato e competente dei promotori della campagna ha prodotto un rapporto dettagliato con 101 proposte concrete, intitolato “Come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace e l’ambiente”, dove si esamina in dettaglio il Disegno di Legge di Bilancio 2019 e si delinea una manovra economica alternativa articolata in sette aree chiave di analisi e intervento: Fisco e finanza; Politiche industriali, lavoro e reddito, pensioni; Cultura e conoscenza; Ambiente e sviluppo sostenibile; Welfare e diritti; Cooperazione, pace e disarmo; Economia alternativa. Per ognuno di questi ambiti sono state sviluppate proposte puntuali e praticabili da subito per contrastare le disuguaglianze e garantire giustizia, diritti e sostenibilità all’Italia.

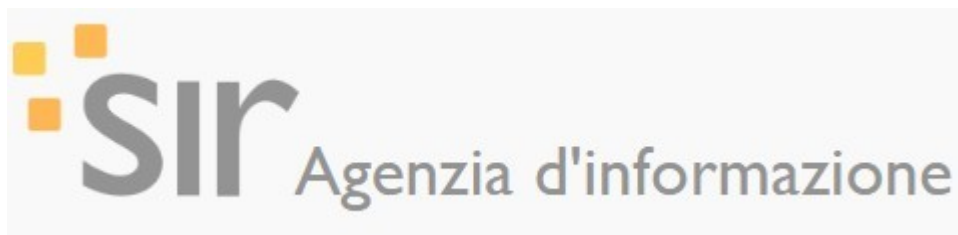
“Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate alla green economy e ai nuovi bisogni sociali” – Ha dichiarato Giulio Marcon, portavoce della campagna –

“capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi. Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento. Una società più istruita, formata e sana esprime anche un’economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell’economia. Dobbiamo eliminare i sussidi ambientali dannosi e ridurre drasticamente le spese militari. Tutto questo non è il libro dei sogni. Lo dimostriamo con la nostra contromanovra di bilancio da 38,5 miliardi di euro a saldo zero e le nostre 101 proposte specifiche, concrete e dettagliate.”

Lo spessore di queste analisi, prodotte ogni anno per venti anni, ha sempre avuto difficoltà a raggiungere i decisori politici, una difficoltà che oggi non è diminuita in un'epoca caratterizzata da un comunicazione digitale sempre più frenetica e fatta per slogan e brandell di informazione, che priva il governo e le opposizioni del tempo necessario a leggere per intero il rapporto 2019 di **Sbilanciamoci!**, o almeno la sua scheda di sintesi.

Per questo motivo ho pensato di tradurre le proposte di **Sbilanciamoci!** in una serie di infografiche che possono consentire di cogliere in pochi secondi i tratti salienti di questa analisi economica di 105 pagine, rimandando al testo completo del rapporto chi vorrà conoscere i dettagli tecnici delle varie misure previste da questa "finanziaria sociale", che dopo decenni di fallimenti delle tradizionali ricette economiche varrebbe la pena di mettere alla prova. Buona lettura e buona politica a tutti.

Link: <http://gubitosa.blogautore.espresso.repubblica.it/>



Disarmo: Campagna **Sbilanciamoci, “dietrofront del M5S sugli F35 è un clamoroso voltafaccia”**

20 dicembre 2018

“L’affermazione di ieri, in un convegno a Montecitorio, del Sottosegretario del Movimento 5 Stelle Angelo Tofalo secondo cui non si può rinunciare agli F35 e alla loro tecnologia è di enorme gravità”. Lo afferma oggi la campagna “**Sbilanciamoci!**“, ricordando che nella scorsa legislatura il Movimento 5 Stelle “aveva sostenuto con determinazione la richiesta delle organizzazioni pacifiste di abbandonare il programma di acquisizione e costruzione dei caccia F35”. “Con le affermazioni del Sottosegretario Tofalo e i silenzi della Ministra Elisabetta Trenta, il Movimento 5 Stelle fa un clamoroso voltafaccia. È un favore alle gerarchie militari, agli americani, all’industria militare. Non ce l’aspettavamo dai grillini”, sottolinea il portavoce della Campagna **Sbilanciamoci!** Giulio Marcon: “La scelta di costruire gli F35 è sbagliata, enormemente costosa e contraria alla politica di pace e al disarmo. Spendere miliardi e miliardi per un cacciabombardiere, soldi che invece potrebbero essere utilizzati per il lavoro e la lotta alla povertà, è una decisione gravissima. Il governo Lega-Movimento 5 Stelle è sugli F35 in continuità con le scelte fatte dai governi Renzi e Berlusconi. Continueremo la nostra mobilitazione contro gli F35 e la riduzione delle spese militari, che con questa legge di bilancio aumentano. L’interesse del Paese è il lavoro, non gli F35”.

<https://www.agensir.it/quotidiano/2018/12/20/disarmo-campagna-sbilanciamoci-dietrofront-del-m5s-sugli-f35-e-un-clamoroso-voltafaccia/>



HUFFPOST
IN COLLABORAZIONE CON GIEDI

F35, il dietrofront dei cinque stelle

Giulio Marcon

21 December 2018

Siamo stati abituati negli anni agli atti e alle parole temerarie del sottosegretario alla difesa Angelo Tofalo: una volta -era il 2016- si cimentò in una iniziativa a sostegno della società civile libica, ma fu investito dalle polemiche per i suoi contatti con dei "facilitatori" italiani coinvolti nella preparazione dell'iniziativa, arrestati per il traffico d'armi con Libia e Iran. Un'altra volta concluse un dimenticato discorso parlamentare con un "boia chi molla!". Specificò che si trattava di un motto della Repubblica partenopea (sic) e non dello slogan tristemente noto nel ventennio fascista. Un'altra volta ancora si fece riprendere con una tuta mimetica e il mitra in mano, "per capire cosa si provi". Fermiamoci qui. Ora, Tofalo ha dichiarato che non possiamo rinunciare alla "enorme capacità aerea" rappresentata dagli F35 e dalla loro tecnologia. È una sua uscita personale o la posizione ufficiale del Movimento 5 Stelle? Nel secondo caso si tratterebbe di un colossale voltafaccia, di un clamoroso dietrofront, di un tradimento bello e buono delle passate proclamazioni pacifiste del Movimento 5 Stelle. E sarebbe la più perfetta continuità con le scelte dei governi Renzi e Berlusconi, giusto per dirne un paio. Nella scorsa legislatura il Movimento 5 Stelle ha fatto "fuoco e fiamme" contro gli F35: ricordo gli appassionati interventi dei deputati Di Battista e dell'attuale vice presidente della Camera Maria Edera Spadoni durante la presentazione delle mozioni parlamentari, la partecipazione dei deputati cinque stelle ai sit dei pacifisti davanti Montecitorio. Ora, la giravolta: gli F35

servono e non possiamo tornare indietro. La ministra Trenta intanto tace. Aspettiamo, allora. O il Movimento 5 Stelle sconfessa le parole del Sottosegretario Tofalo, oppure considereremo -per quanto riguarda gli F35- il Movimento 5 Stelle al pari del Pd, della Lega e di Forza Italia: come coloro che fanno un favore alle gerarchie militari, agli americani, all'industria militare. Non ce l'aspettavamo dai pentastellati. La produzione e l'acquisto degli F35 sono una scelta sbagliata e contraria alla pace, oltre che enormemente costosa e inutile. Spendere miliardi e miliardi per un cacciabombardiere (che serve ad attaccare e non a difenderci dai "nemici"), soldi che invece potrebbero essere utilizzati per il lavoro e la lotta alla povertà rappresenta nello stesso tempo uno schiaffo al buon senso e un atto di obbedienza alla realpolitik atlantica. Abbiamo visto che il vice premier Di Maio - in stile renziano, senza slide ma su un bloc notes- ieri ha scritto "fatto" (evidenziato in giallo) sulla seguente frase: "taglio di mezzo miliardo della spesa militare". In realtà c'è un refuso: non è "fatto", ma è "falso". La spesa per la Difesa -come testimoniato dalla campagna **Sbilanciamoci** e dalla Rete Disarmo passa dai 21 miliardi del 2018 ai 21miliardi e 426 miliardi del 2019 (+2%), che diventano oltre 25 miliardi se includiamo tutte le spese militari contenute negli altri dicasteri (quello di Di Maio per il sostegno all'industria bellica). Continueremo la nostra mobilitazione contro gli F35 e la riduzione delle spese militari. L'interesse del paese è il lavoro, non i cacciabombardieri.

<https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/f35-il-dietrofront-dei-cinque-stelle-a-23624327/>



F35: Il dietrofront del Movimento 5 Stelle

21 dicembre 2018

O il Sottosegretario di Stato alla Difesa Angelo Tofalo parla e agisce a titolo personale (come è successo in passato per altre discutibili vicende) o il Movimento 5 Stelle ha tradito i pacifisti. L'affermazione di ieri, in un convegno a Montecitorio, del Sottosegretario del Movimento 5 Stelle Tofalo secondo cui non si può rinunciare agli F35 e alla loro tecnologia è per **Sbilanciamoci!** di enorme gravità. Nella scorsa legislatura il Movimento 5 Stelle aveva sostenuto con determinazione la richiesta delle organizzazioni pacifiste di abbandonare il programma di acquisizione e costruzione dei caccia F35. Con le affermazioni del Sottosegretario Tofalo e i silenzi della Ministra Elisabetta Trenta, il Movimento 5 Stelle fa un clamoroso voltafaccia. È un favore alle gerarchie militari, agli americani, all'industria militare. Non ce l'aspettavamo dai grillini. "La scelta di costruire gli F35– afferma il portavoce della Campagna **Sbilanciamoci!** Giulio Marcon –è sbagliata, enormemente costosa e contraria alla politica di pace e al disarmo. Spendere miliardi e miliardi per un cacciabombardiere, soldi che invece potrebbero essere utilizzati per il lavoro e la lotta alla povertà, è una decisione gravissima. Il governo Lega-Movimento 5 Stelle è sugli F35 in continuità con le scelte fatte dai governi Renzi e Berlusconi. Continueremo la nostra mobilitazione contro gli F35 e la riduzione delle spese militari, che con questa legge di bilancio aumentano. L'interesse del paese è il lavoro, non gli F35".

<https://www.pressenza.com/it/2018/12/f35-il-dietrofront-del-movimento-5-stelle/>

The logo for HuffPost, featuring the word "HUFFPOST" in a bold, white, sans-serif font with a blue vertical bar to the left of the "H".

IN COLLABORAZIONE CON GEDI

Legge di Bilancio: partita male, finita peggio

29 dicembre 2019

Giulio Marcon

Cala il sipario sulla Legge di Bilancio per il 2019. Un disastro la trasparenza, la correttezza delle procedure, l'attendibilità delle stime. Un pasticcio l'accordo con l'Europa. Una pezza a colori l'insieme delle misure che segnalano solamente una cosa: l'assenza di un minimo di strategia coerente per far ripartire il paese. Non si era mai visto un Parlamento espropriato così sfacciatamente delle sue prerogative. Il Senato quest'anno non si è occupato della Legge di Bilancio e la Camera, in terza lettura, non ha toccato palla. I pentaleghisti hanno così realizzato il sogno della riforma (bocciata dagli italiani) di Matteo Renzi: rendere inutile il Senato. È un epilogo indecente per la democrazia parlamentare. Ridicola è stata poi la vicenda del confronto con le istituzioni europee. Dopo le parole grosse di Salvini e soci, la manovra (il maxi-emendamento) è stata scritta a Bruxelles e tutto è passato sotto silenzio. Nessun nodo è stato sciolto: anzi la situazione si aggraverà nei prossimi mesi. Tutto è rinviato al 2019. Le previsioni di crescita sono inattendibili (e già sono state ridotte dall'1,5% all'1% in poche settimane) e la spada di Damocle dell'aumento dell'IVA fanno di questa manovra un oggetto non identificato. Per il 2020-21 è una manovra recessiva e lo ammette anche il governo. Altro si sarebbe potuto fare, come evidenziato da **Sbilanciamoci!** con la sua controfinanziaria. Sulle misure principali (Quota 100 e Reddito di Cittadinanza) si sa poco: aspettiamo i decreti. Si sa che avranno meno risorse. Ma si sa - soprattutto - che saranno falciati (ben 3 miliardi in meno) gli investimenti pubblici (e senza investimenti non c'è rilancio dell'economia), saranno colpite le pensioni dei ceti medi, saranno bloccate le assunzioni del pubblico impiego e aumenteranno le spese militari. Ci saranno più tagli alla spesa pubblica e alla spesa sociale. Dicono che si sono sbagliati e torneranno indietro: intanto

raddoppiano l'imposizione fiscale al terzo settore e al volontariato. E poi - come ci dice l'Ufficio parlamentare di Bilancio - questa manovra fa aumentare la pressione fiscale al 42,5%, (dal 42%) ma con la flat-tax taglia le tasse a chi guadagna di più. È una manovra elettorale - che serve per la propaganda delle prossime elezioni europee - ed è contraddittoria, non si capisce dove si vada a parare, se non ad accontentare - con le le misure "bandiera"- gli elettorati delle due forze politiche che compongono il governo. La "festa" - se di festa si tratta - durerà solo qualche settimana. I problemi sono solo rinviati e la polvere continua a stare sotto il tappeto. La Legge di Bilancio era partita male. È finita peggio.

Link: https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/legge-di-bilancio-partita-male-finita-peggio_a_23629227/

Area Podcast & video



16 ottobre 2018

<https://www.radioarticolo1.it/audio/2018/10/16/38016/manovra-azzardata>



27 novembre 2018

<https://www.radioinblu.it/2018/11/27/buona-la-prima-controfinanziaria-rapporto-sbilanciamoci-2019-come-usare-la-spesa-pubblica-per-i-diritti-la-pace-lambiente/>



28 novembre 2018

<https://www.giornaleradiosociale.it/audio/28-11-2018/?fbclid=IwAR3leEw7CtGN2LNFiTGHGqBh-GLvVx6e3eddHH9Z2VsDvirY9xelFbBgq2A>



28 novembre 2018

<http://www.radioarticolo1.it/audio/2018/11/28/38524/101-proposte-per-cambiare-litalia>



INTERNET ARCHIVE

30 novembre 2018

<https://archive.org/details/2018.11.30.GiulioMarcon.rapporto.Sbilanciamoci.2019>

SITOGRAFIA

<https://www.terranuova.it/News/Attualita/Il-decalogo-di-Sbilanciamoci!-per-un-paese-sostenibile>

[ilmanifesto.it > un-penoso-bilancio-di-fine-legislatura](http://ilmanifesto.it/un-penoso-bilancio-di-fine-legislatura)

<http://www.retsolidali.it/rapporto-sbilanciamoci-2018/>

<http://contropiano.org/news/politica-news/2018/02/21/reddito-sociale-minimo-strumento-le-disuguaglianze-0101098>

<https://www.agoravox.it/Liberi-e-Uguali-parlare-con-il.html>

<http://milex.org/2018/03/28/spesemilitari-17legislatura>

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/disuguaglianza-tra-le-classi-o-tra-i-paesi-branko-milanovic-e-il-futuro-che-ci-aspetta/>

https://www.huffingtonpost.it/entry/sinistra-cinque-cose-da-cambiare_it_5cc207fae4b0aa856c9f53dc

http://ilmanifesto.it/archivio/?fwp_author=Rachele%20Gonnelli&fwp_paged=26

<http://www.romatoday.it/politica/referendum-comitato-atac-bene-comune.html>

<https://www.avvenire.it/mondo/pagine/la-societ-fa-rete-diamo-una-chance-alla-pace>

<https://ricerca.gelocal.it/gazzettadireggio/archivio/gazzettadireggio/2018/05/05/reggioemilia-torna-hdemia-per-parlare-di-lavoro-e-disagio-sociale-19.html?ref=search>

<http://contropiano.org/documenti/2018/05/16/austerita-in-italia-i-sacrifici-alimentano-il-debito-0103985>

<https://ilmanifesto.it/il-neo-ministro-leghista-bocciato-in-conti-pubblici-e-rispetto-dei-trattati/>

<https://www.romasette.it/decreto-fiscale-sbilanciamoci-regalo-agli-evasori/>

<https://left.it/2018/10/23/united-dolors-of-benetton/>

<http://www.controlacrisi.org/notizia/Economia/2018/10/29/51957-il-27-novembre-appuntamento-con-la-controfinanziaria-2019/>

<http://www.apocalottimismo.it/debito-crescita-e-crisi-ecologica/>

<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/605247/Manovra-Sbilanciamoci-fuori-dalle-audizioni-Si-torna-indietro>

https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/la-manovra-del-cambiamento-quello-vero_a_23601074/

<https://ilmanifesto.it/sbilanciamoci-il-cambiamento-non-e-gialloverde-e-va-in-unaltra-direzione/>

<http://www.superando.it/2018/11/28/sbilanciamoci-per-i-diritti-la-pace-e-lambiente/>

https://www.terranuova.it/News/Attualita/Campagna-Sbilanciamoci-Come-usare-la-spesa-pubblica-per-i-diritti-la-pace-e-l-ambiente?fbclid=IwAR1yzo4b1A-WFhYAfB2pDiRITxcuAzLk6pdI1z8ZJV3rZDik8c_5wGCMFx0

<http://www.altritasti.it/index.php/archivio/diritti-sociali/3691-il-rapporto-sbilanciamoci-2019>

<https://rivistaeco.it/manovra-economica-ecco-lalternativa-che-potrebbe-darci-un-territorio-sicuro-e-un-ambiente-vivibile-come-trovare-e-spendere-38-miliardi-senza-sforare-il-deficit/>

<http://gubitosa.blogautore.espresso.repubblica.it/>

<https://www.agensir.it/quotidiano/2018/12/20/disarmo-campagna-sbilanciamoci-dietrofront-del-m5s-sugli-f35-e-un-clamoroso-voltafaccia/>

https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/f35-il-dietrofront-dei-cinque-stelle_a_23624327/

<https://www.pressenza.com/it/2018/12/f35-il-dietrofront-del-movimento-5-stelle/>

https://www.huffingtonpost.it/giulio-marcon/legge-di-bilancio-partita-male-finita-peggio_a_23629227/

Podcast

<http://www.giornaleradiosociale.it/audio/28-11-2018/?fbclid=IwAR3leEw7CtGN2LNFiTGHGqBh-GLvVx6e3eddHH9Z2VsDvirY9xelFbBgq2A>

<http://www.radioarticolo1.it/audio/2018/11/28/38524/101-proposte-per-cambiare-litalia>

<https://archive.org/details/2018.11.30.GiulioMarcon.rapporto.Sbilanciamoci.2019>

<https://www.radioinblu.it/2018/11/27/buona-la-prima-controfinanziaria-rapporto-sbilanciamoci-2019-come-usare-la-spesa-pubblica-per-i-diritti-la-pace-lambiente/>

<https://www.radioarticolo1.it/audio/2018/10/16/38016/manovra-azzardata> (intervista Giulio Marcon)